CAPITOLO

15

Demostene e Isocrate: la parola e la crisi della polis

«ἀλλ᾽ οὐκ ἔστιν, οὐκ ἔστιν ὅπως ἡμάρτετ᾽, ἄνδρες Ἀθηναῖοι»
— Demostene, Per la corona 208 (traduzione della redazione: «no, non è possibile, non è possibile che abbiate sbagliato, cittadini ateniesi»)

OBIETTIVI

1. conoscere l'ascesa di Filippo II di Macedonia e le tappe della crisi delle città greche, fino a Cheronea (338 a.C.);
2. conoscere la vita, le orazioni e lo stile di Demostene, la figura del suo avversario Eschine e la scuola e il programma panellenico di Isocrate;
3. leggere, tradurre e commentare in lingua originale pagine dell'*Olintiaca I*, della *Filippica I*, della *Per la corona* e del *Panegirico*;
4. leggere in traduzione le pagine più famose della *Terza Filippica*, della *Per la corona* e del *Panegirico*, e confrontare due giudizi critici su Demostene;
5. riconoscere l'architettura del periodo oratorio (correlazioni, protasi e apodosi, membri) e i procedimenti dello stile di Demostene e di Isocrate;
6. tradurre un periodo oratorio motivando la scelta di conservarlo o di spezzarlo, e tradurre un passo della *Prima Filippica*.

INDICE DEL CAPITOLO

15.1 Storia letteraria: Demostene, Isocrate e la fine della libertà greca 2
15.2 Antologia: quattro pagine di Demostene e Isocrate 9
15.3 Letture in traduzione e critica: la Grecia davanti a Filippo 16
15.4 Lingua: il periodo oratorio e lo stile 20
15.5 Laboratorio di traduzione 26

Greco 4 · Parte IV · L'oratoria · versione 1.0
Capitolo 15: Demostene e Isocrate: la parola e la crisi della polis · pagine 599–634 del volume completo · estratto per lo studio

Nell'estate del 338 a.C., nella piana di Cheronea, in Beozia, l'esercito di Filippo II di Macedonia sconfisse gli Ateniesi e i Tebani alleati. Per più di dieci anni un oratore ateniese aveva ripetuto all'assemblea che quel giorno sarebbe arrivato, se la città non si fosse decisa ad agire; e quando arrivò, fu proprio a lui che la città affidò il discorso funebre per i caduti. Otto anni più tardi, accusato di aver portato Atene alla rovina, Demostene rispose con l'orazione più ammirata dell'antichità, e giurò sui morti di Maratona che gli Ateniesi non avevano sbagliato a combattere.

In questo capitolo, l'ultimo del secondo biennio, incontri le due voci più alte dell'oratoria del IV secolo. **Demostene** è l'oratore della libertà della πόλις, che parla all'assemblea per spingerla all'azione; **Isocrate** è il maestro che per mezzo secolo scrisse discorsi da leggere, sognando una Grecia unita contro la Persia, e che nel 346 si rivolse proprio a Filippo. Leggerai in greco quattro pagine dei due autori, in traduzione le scene più famose della *Terza Filippica* e della *Per la corona*; nella sezione di lingua studierai il **periodo oratorio**, cioè il modo in cui un discorso costruisce l'attesa e la soddisfa, e come tradurlo. Il Laboratorio chiude il percorso dei testi retorici con la pagina più vivace della *Prima Filippica*.

15.1 Storia letteraria: Demostene, Isocrate e la fine della libertà greca

15.1.1 Atene e la Macedonia nel IV secolo

Nel capitolo precedente hai visto Atene rialzarsi dopo il 404: la democrazia restaurata, l'amnistia, i tribunali di Lisia. Nella prima metà del IV secolo nessuna città riuscì più a imporsi sulle altre. Atene ricostruì una lega navale (la seconda lega, 378/377 a.C.), Sparta fu sconfitta da Tebe a Leuttra (371), e l'egemonia tebana finì a Mantinea (362), dove morì Epaminonda. Poco dopo la guerra detta «sociale» (357–355) tolse ad Atene gli alleati più forti. La città conservava le sue istituzioni, l'assemblea, il consiglio e i tribunali, ma faceva la guerra sempre più con **mercenari**, che costavano, e la finanziava con la **eisphorà** (εἰσφορά), un contributo straordinario sul patrimonio dei cittadini più ricchi. Nello stesso tempo un fondo pubblico, il **theorikòn** (θεωρικόν), distribuiva ai cittadini il denaro per assistere alle feste e agli spettacoli, e una legge, attribuita all'uomo politico Eubulo, riservava a questo fondo gli avanzi del bilancio: spendere per la guerra quel denaro voleva dire toccare un privilegio di tutti.

A nord della Tessaglia si trovava il regno di **Macedonia**: una monarchia di contadini e di pastori, con una nobiltà di cavalieri e una dinastia, gli Argeadi, che si diceva discendente da Eracle e partecipava ai giochi di Olimpia. Se i Macedoni fossero Greci era una questione discussa

già allora, e la risposta dipendeva spesso dalla politica: per Demostene Filippo è un «barbaro», come leggerai nel Laboratorio. **Filippo II** (382–336 a.C.) divenne re nel 359; da ragazzo, secondo le fonti, era stato ostaggio a Tebe, negli anni in cui l'esercito tebano era il migliore della Grecia. Riorganizzò l'esercito, con una falange armata della lunga lancia detta sarissa e una cavalleria di nobili, gli «eteri» del re, e in vent'anni fece della Macedonia la prima potenza del mondo greco (Figura 15.1).

Le tappe sono note con sicurezza. Nel 357 Filippo prese **Anfipoli**, la colonia che Atene rivendicava da quasi un secolo; poi Pidna, Potidea e Metone, le città della costa che Atene teneva o proteggeva. Nel 352 era padrone della Tessaglia; nel 348 distrusse **Olinto**, la principale città della Calcidica, che si era alleata con Atene. Nel 346 Atene accettò la **pace di Filocrate**, dal nome di chi la propose: ciascuno teneva ciò che aveva, e Atene rinunciava ad Anfipoli. Pochi mesi dopo Filippo passò le Termopili, chiuse la guerra «sacra» contro i Focesi ed entrò nell'Anfizionia di Delfi, il consiglio che amministrava il santuario. Nel 340 assediò, senza successo, Perinto e Bisanzio, sulla via del grano che Atene importava dal Mar Nero, e Atene gli dichiarò guerra. Nell'autunno del 339 occupò **Elatea**, in Focide, a pochi giorni di marcia dall'Attica; Demostene convinse Tebe ad allearsi con Atene, ma nel 338 la **battaglia di Cheronea** decise la guerra. L'anno seguente Filippo riunì le città greche nella **Lega di Corinto**, un'alleanza in cui egli era il comandante supremo e che doveva portare la guerra in Persia; fu ucciso nel 336, e l'impresa toccò al figlio Alessandro.

15.1.2 Demostene: la vita

Demostene nacque nel 384 a.C. nel demo di Peania, figlio di un Demostene che possedeva due laboratori, uno di spade e uno di letti, lavorati da schiavi artigiani. Il padre morì quando il figlio aveva sette anni; Demostene stesso lo racconta nella prima orazione contro il tutore Afobo: il padre lasciò un patrimonio di «quasi quattordici talenti» e lui, «di sette anni», insieme alla sorella di cinque (ἐμὲ δ' ἕπτ' ἐτῶν ὄντα καὶ τὴν ἀδελφὴν πέντε, *Contro Afobo I* 4). I tre tutori, i cugini Afobo e Demofonte e l'amico Terippide, dissiparono quasi tutto. Diventato maggiorenne, Demostene li citò in giudizio (364/363 a.C.) con le orazioni *Contro Afobo*: vinse la causa ma recuperò poco. Imparò così, sulla propria pelle, il mestiere che avrebbe esercitato per anni, quello del **logografo**; secondo le fonti antiche si era formato alla scuola di Iseo, specialista proprio di cause di eredità.

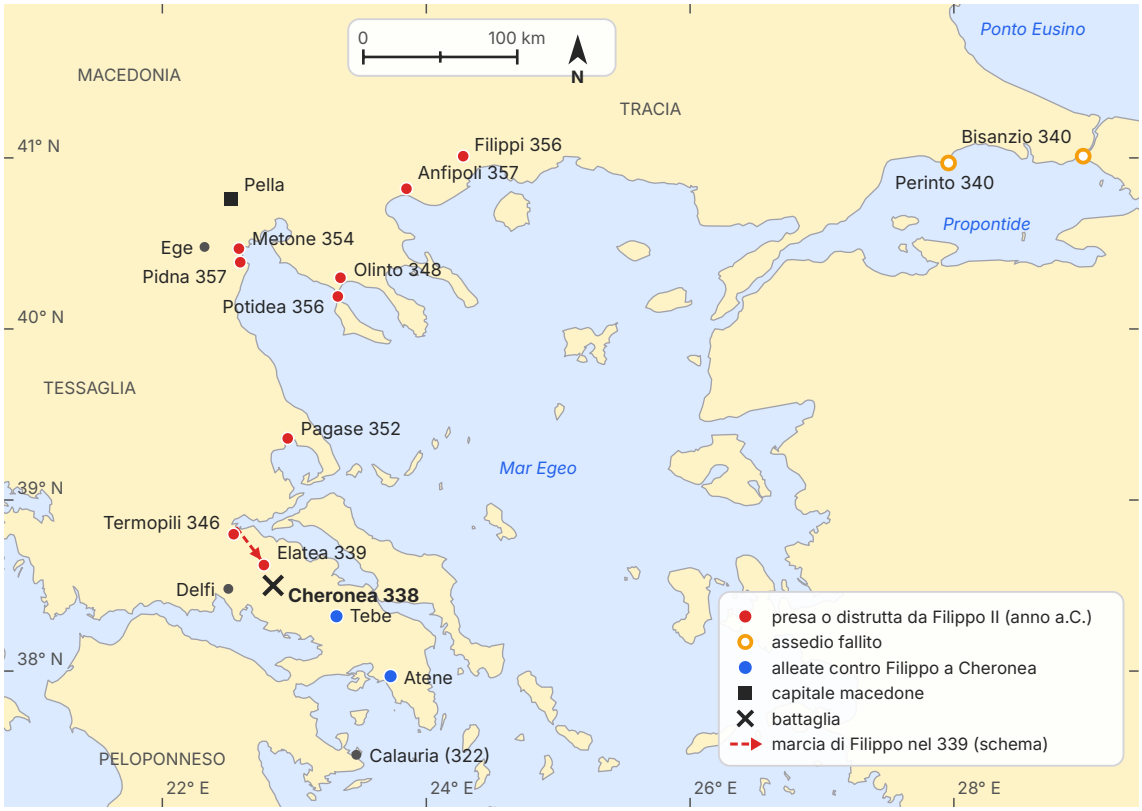


Figura 15.1 L'espansione di Filippo II dal 357 al 338 a.C. e la battaglia di Cheronea (carta schematica, coste attuali). Le date sono quelle in cui Filippo prese o distrusse la città; la freccia indica, in modo schematico, la marcia del 339 dalle Termopili a Elatea. A Calauria Demostene morì nel 322.

ERRORE FREQUENTE

I sassolini e la grotta: aneddoti, non fatti

Molti sanno che Demostene si esercitava a parlare con dei sassolini in bocca, declamava versi correndo in salita e si chiudeva per mesi in uno studio sotterraneo, con mezza testa rasata per non avere la tentazione di uscire. Sono racconti della *Vita di Demostene* di **Plutarco**, che scrive circa quattro secoli dopo: i sassolini e la corsa li attribuisce a Demetrio Falereo, che diceva di averli sentiti dal vecchio Demostene (cap. 11), lo studio sotterraneo è una tradizione del suo tempo (cap. 7).

Usali per quello che sono: **aneddoti** che esprimono un'idea antica, quella dell'oratore che si fa da sé con la fatica. Non scrivere «Demostene si allenava con i sassolini» come un fatto; scrivi «secondo un aneddoto riferito da Plutarco». Ciò che sappiamo dalle sue stesse orazioni è più interessante: un orfano derubato che impara il diritto per difendersi.

La carriera politica cominciò negli anni Cinquanta. Dopo i primi discorsi in assemblea, nel 351 Demostene pronunciò la *Prima Filippica*, e nel 349, quando Filippo attaccò Olinto, le tre *Olintiache*. Dopo la caduta di Olinto fece parte delle ambascerie che negoziarono con Filippo la pace del 346; ne divenne poi l'avversario più duro, e accusò di tradimento il collega di ambasceria Eschine, che fu assolto (*Sulla falsa ambasceria*, 343). Nel 341, con la *Terza Filippica*, chiamò alla guerra non solo Atene ma tutti i Greci. Quando Filippo occupò Elatea, fu lui a proporre l'alleanza con Tebe; a Cheronea combatté come oplita. Dopo la sconfitta la città, invece di punirlo, lo scelse per pronunciare il discorso funebre per i caduti, come lui stesso ricorda (*Per la corona* 285).

Nel 336 Ctesifonte propose di premiare Demostene con una corona d'oro, da proclamare in teatro. Eschine lo accusò con una **graphè paranòmon** (γραφὴ παρανόμων), l'azione pubblica contro chi aveva proposto un decreto contrario alle leggi: formalmente l'imputato era Ctesifonte, in realtà sotto processo era tutta la politica di Demostene. Il processo si tenne solo nel 330; Demostene parlò in difesa di Ctesifonte con la *Per la corona*, ed Eschine non ottenne neppure un quinto dei voti e lasciò Atene. Gli ultimi anni furono amari. Nel 324 Demostene fu coinvolto nello scandalo di Arpalo, il tesoriere fuggito da Alessandro con una parte del suo tesoro: condannato a una multa di cinquanta talenti, andò in esilio. Tornò nel 323, quando la morte di Alessandro sembrò offrire ai Greci un'ultima occasione; ma la rivolta fallì, e nel 322 il generale macedone Antipatro chiese che gli fossero consegnati i capi del partito antimacedone. Demostene si rifugiò nel santuario di Poseidone a Calauria, l'odierna Poros, e lì, secondo il racconto di Plutarco, si diede la morte con il veleno.

15.1.3 Le orazioni

Sotto il nome di Demostene ci sono arrivate **61 orazioni**, alcune delle quali non sue, una raccolta di 56 proemi e 6 lettere. Gli studiosi le dividono in tre gruppi: le orazioni private, scritte per sé o per clienti; le orazioni per i processi politici, in cui si giudicavano leggi, decreti e uomini pubblici; e i discorsi all'assemblea, detti **demegorie** (δημηγορίαι, «discorsi al popolo»), il genere deliberativo che hai conosciuto nel capitolo 12. Le più celebri sono raccolte nella Tabella 15.1 e collocate sulla linea del tempo nella Figura 15.2. Tra i discorsi deliberativi spiccano le **Filippiche**, le orazioni «contro Filippo» (tre sicuramente autentiche; una quarta è di autenticità discussa), e le tre **Olintiache**, pronunciate nel 349 per convincere Atene a soccorrere Olinto.

Tabella 15.1 Le principali orazioni di Demostene (date a.C.; per i discorsi all'assemblea la data è quella proposta dagli antichi, e per alcuni è discussa di un anno).

Orazione	Data	Occasione e tesi
Contro Afobo I–III	364/363	processo privato contro i tutori che hanno dissipato il patrimonio
Filippica I	351	Filippo minaccia gli interessi di Atene nel nord: serve una forza permanente, con soldati cittadini e paga sicura
Olintiache I–III	349	Olinto, attaccata da Filippo, chiede aiuto: bisogna soccorrerla subito, anche con i fondi del θεωρικόν
Sulla pace	346	la pace di Filocrate è cattiva, ma romperla ora isolerebbe Atene
Filippica II	344	diffidare delle promesse di Filippo e delle sue ambascerie
Sulla falsa ambasceria	343	accusa contro Eschine, colpevole di aver favorito Filippo durante le trattative del 346 (Eschine è assolto)
Filippica III	341	Filippo fa già la guerra a tutti i Greci: Atene deve armarsi e chiamare alla lotta l'intera Grecia
Per la corona	330	difesa di Ctesifonte e bilancio della propria politica: la scelta di combattere era giusta anche se è finita in sconfitta

15.1.4 Lo stile: la forza della parola

I critici antichi indicarono la qualità più propria di Demostene con una parola, **deinótes** (δεινότης), da δεινός «tremendo, abile»: la forza che afferra l'ascoltatore e non lo lascia andare. Dionigi di Alicarnasso, nel I secolo a.C., dedicò a Demostene un intero trattato, e vide in lui lo scrittore che fonde tutti gli stili, dal semplice al solenne, scegliendo ogni volta quello che serve. Nelle sue orazioni il registro cambia in poche righe: il periodo ampio si alterna alla domanda secca, il giuramento solenne all'espressione quotidiana (νὴ Δία, εἰπέ μοι), l'argomento generale al dato concreto. Nella *Prima Filippica* non chiede genericamente di «fare la guerra»: propone duemila soldati, di cui cinquecento ateniesi, duecento cavalieri, dieci triremi veloci, e calcola quanto costeranno, «novanta talenti e qualcosa di più» all'anno per il solo vitto (§§ 21–28).

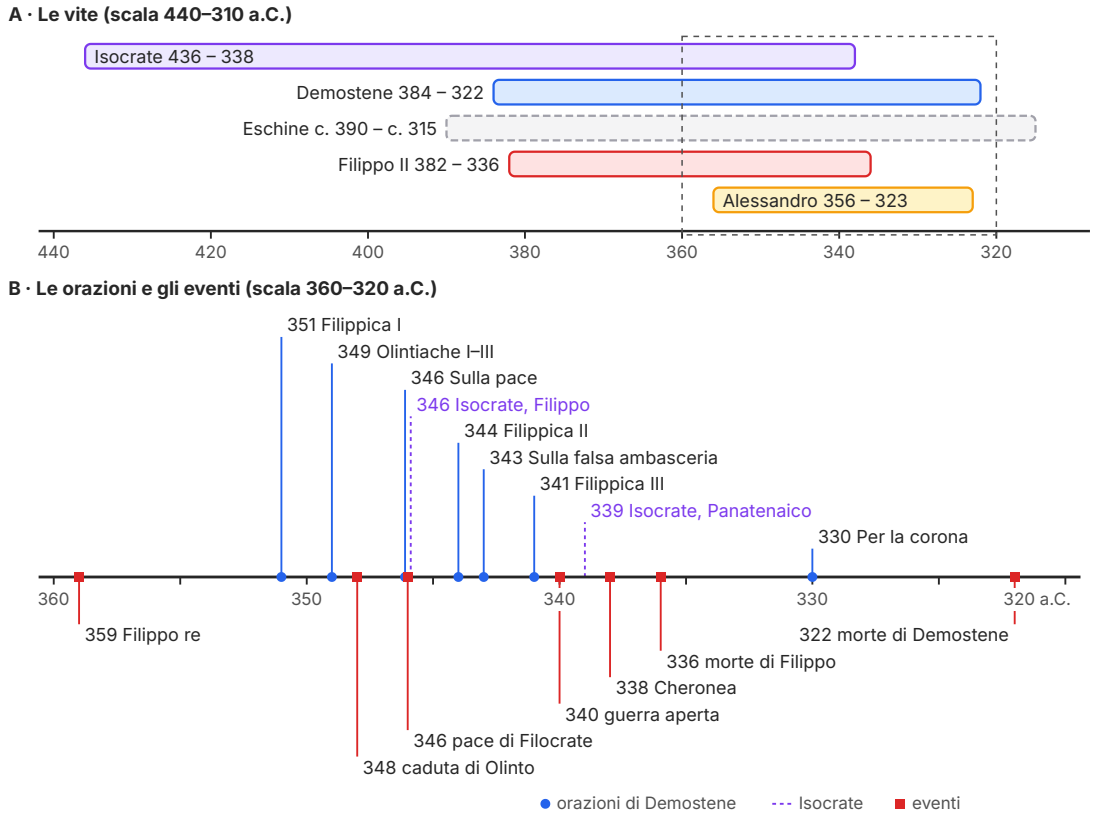


Figura 15.2 Isocrate, Demostene e Filippo su una scala proporzionale degli anni. In alto le vite (le date di Eschine sono approssimative); in basso, ingrandito, il periodo 360–320 a.C., con le orazioni di Demostene sopra l'asse, due opere di Isocrate e gli eventi sotto l'asse.

Demostene curava anche l'esecuzione, la voce e il gesto. Secondo un aneddoto che Cicerone riferisce, a chi gli chiedeva quale fosse la prima qualità dell'oratore rispose: «l'azione»; e la seconda? «l'azione»; e la terza? «l'azione» (*Brutus* 142). Anche l'aneddoto, naturalmente, va preso come tale; ma dice bene che questi discorsi erano fatti per essere **ascoltati** da migliaia di cittadini seduti sulla collina della Pnice, e così vanno letti.

15.1.5 Eschine, l'avversario

Eschine (nato intorno al 390 a.C., morto intorno al 315) veniva da una famiglia modesta; prima della politica aveva lavorato come segretario e come attore, e Demostene lo deride chiamandolo «terzo attore», ὦ τριταγωνιστά (*Per la corona* 209), cioè l'attore delle parti minori. All'inizio fu ostile a Filippo; dopo le ambascerie del 346 divenne uno dei sostenitori della pace, insieme a uomini come Eubulo e Focione, convinti che Atene non potesse vincere una guerra contro la Macedonia. Di lui restano tre orazioni, tutte legate allo scontro con Demostene: *Contro Timarco*

(346/345), *Sulla falsa ambasceria* (343) e *Contro Ctesifonte* (330). Dopo la sconfitta del 330 lasciò Atene; secondo la tradizione insegnò retorica a Rodi. Lo stile di Eschine è più disteso e ornato di quello del rivale, ricco di citazioni poetiche: il suo passato di attore si sente.

15.1.6 Isocrate: la scuola e l'idea panellenica

Isocrate (436–338 a.C.) era figlio di Teodoro, un ateniese benestante che possedeva un laboratorio di auli. Secondo la tradizione fu allievo di Gorgia e frequentò Socrate; alla fine del *Fedro* di Platone, Socrate gli predice un grande avvenire. La guerra del Peloponneso distrusse il patrimonio di famiglia, e Isocrate lavorò per alcuni anni come logografo: di quel periodo restano sei orazioni giudiziarie. Intorno al 390 aprì ad Atene una **scuola**, la più famosa del secolo, che chiamava «filosofia»: non la ricerca della verità alla maniera di Platone, ma un'educazione completa dell'uomo politico attraverso l'arte di parlare e di scrivere bene. Nel discorso programmatico *Contro i sofisti* polemizza sia con i maestri di eristica sia con chi vende manuali di retorica. Tra i suoi allievi, secondo le fonti antiche, ci furono uomini politici, generali come Timoteo e storici come Eforo e Teopompo.

Isocrate non parlò mai in assemblea né in tribunale. Lo spiega lui stesso, a novant'anni, nel *Filippo*: gli mancavano la voce e il coraggio di affrontare la folla (§ 81; lo leggerai in un esercizio). Le sue **21 orazioni** e le 9 lettere sono quindi scritti destinati alla lettura, anche quando hanno la forma di un discorso a un'assemblea o a una festa. Il tema che le attraversa è il **panellenismo**: l'idea che i Greci debbano smettere di combattersi e unirsi in una guerra comune contro la Persia. Non era un'idea nuova, perché Gorgia e Lisia l'avevano proclamata a Olimpia; Isocrate ne fece il programma di tutta la vita. Nel **Panegirico** (380 a.C.), scritto per la festa di Olimpia, propone che Atene e Sparta guidino insieme i Greci, e dimostra che Atene merita il primo posto per i suoi meriti, soprattutto per la cultura. Più tardi cercò un capo capace di realizzare il progetto e scrisse a diversi sovrani; nel 346, subito dopo la pace, si rivolse a Filippo con il *Filippo*, invitandolo a riconciliare Argo, Sparta, Tebe e Atene e a guidarle contro il Gran Re. Nel 339, a novantasette anni, terminò il *Panatenaico*; morì nel 338, poco dopo Cheronea, secondo la tradizione lasciandosi morire di fame.

Lo stile di Isocrate è il contrario di quello di Demostene. Il **periodo isocrateo** è ampio, armonioso, costruito su membri bilanciati e collegati da correlazioni, con un ritmo regolare che conduce l'orecchio fino alla chiusa. Isocrate pratica in modo sistematico l'**evitamento dello iato**: evita che una parola che finisce per vocale sia seguita da una parola che comincia per vocale, e quando l'incontro è inevitabile ricorre all'elisione. Cicerone e la prosa d'arte latina impararono da lui l'arte del periodo. Isocrate tornerà nel volume del quinto anno come autore da tradurre: qui ti basta conoscere la sua figura, il suo programma e il suo periodo.

IN SINTESI

Demostene e Isocrate

- **Contesto**: dopo il 362 nessuna città domina la Grecia; Filippo II di Macedonia (re dal 359) si espande con un esercito nuovo: Anfipoli 357, Olinto 348, pace di Filocrate 346, Elatea 339, **Cheronea 338**, Lega di Corinto 338/337.
- **Demostene** (384–322 a.C.): orfano che fa causa ai tutori, logografo, poi capo della politica antimacedone; muore a Calauria nel 322.
- Opere: 61 orazioni (alcune spurie), 56 proemi, 6 lettere; le *Filippiche* (351, 344, 341), le *Olintiache* (349), la *Per la corona* (330, vinta contro Eschine).
- Stile: **δεινότης**, cambi di registro, domande, apostrofi, giuramenti, dati concreti; cura dell'esecuzione.
- **Eschine** (c. 390 – c. 315): ex attore, sostenitore della pace; tre orazioni; dopo il 330 lascia Atene.
- **Isocrate** (436–338 a.C.): logografo, poi maestro di una scuola di «filosofia»; non parla in pubblico, scrive discorsi da leggere (21 orazioni, 9 lettere).
- Programma: **panellenismo**, concordia dei Greci e guerra alla Persia: *Panegirico* (380), *Filippo* (346).
- Stile: il **periodo isocrateo**, ampio e simmetrico, senza iato; modello della prosa d'arte, anche latina.

15.2 Antologia: quattro pagine di Demostene e Isocrate

I testi di Demostene sono quelli dell'edizione oxoniense di S. H. Butcher (1903), il testo di Isocrate è quello di G. Norlin (Loeb Classical Library), letti nella trascrizione di PerseusDL; conserviamo la punteggiatura degli editori e segniamo l'elisione con l'apostrofo. Il numero in grassetto è quello del paragrafo. Le traduzioni sono della redazione.

Leggere ad alta voce. Immagina l'assemblea sulla Pnice: l'oratore sale sulla tribuna e parla all'aperto a migliaia di cittadini. Il vocativo ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι torna di continuo: segna le pause e richiama l'attenzione, e va letto con una leggera sospensione prima e dopo. Le domande vanno lette come domande vere, con la voce che sale; il giuramento della *Per la corona* lentamente, con intensità crescente da un nome di battaglia all'altro. Isocrate invece era letto, non ascoltato in assemblea: prendi fiato a ogni membro del periodo e arriva alla fine senza fretta, perché il senso si compie solo lì.

15.2.1 Il proemio della prima Olintiaca (I 1)

Nel 349 Filippo attaccò Olinto, la città più importante della Calcidica, che chiese l'alleanza di Atene. L'assemblea discusse più volte se e come intervenire; le tre *Olintiache* appartengono a

quel dibattito, e la prima è un appello all'aiuto immediato. Il proemio non parla ancora né di Filippo né di Olinto: parla degli Ateniesi e del modo in cui devono ascoltare chi li consiglia.

1 ἀντὶ πολλῶν ἄν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, χρημάτων ὑμᾶς ἐλέσθαι νομίζω, εἰ φανερὸν γένοιτο τὸ μέλλον συνοίσειν τῇ πόλει περὶ ὧν νυνὶ σκοπεῖτε. ὅτε τοίνυν τοῦθ' οὕτως ἔχει, προσήκει προθύμως ἐθέλειν ἀκούειν τῶν βουλομένων συμβουλεύειν· οὐ γὰρ μόνον εἴ τι χρήσιμον ἐσκεμμένος ἥκει τις, τοῦτ' ἂν ἀκούσαντες λάβοιτε, ἀλλὰ καὶ τῆς ὑμετέρας τύχης ὑπολαμβάνω πολλὰ τῶν δεόντων ἐκ τοῦ παραχρῆμ' ἐνίοις ἂν ἐπελθεῖν εἰπεῖν, ὥστ' ἐξ ἁπάντων ῥᾳδίαν τὴν τοῦ συμφέροντος ὑμῖν αἵρεσιν γενέσθαι.

Tabella 15.2 Note a Demostene, *Olintiaca I* 1 (testo di S. H. Butcher, Oxford Classical Texts, 1903, da PerseusDL).

§	Nota
1	ἀντὶ πολλῶν… χρημάτων «in cambio di molte ricchezze»: complemento di prezzo con ἀντί, diviso dall'inserzione del vocativo (iperbato). ἄν… ἑλέσθαι: infinito con ἄν, corrisponde a un ottativo potenziale (ἕλοισθε ἄν «scegliereste»); ἄν è anticipato subito dopo la prima parola per annunciare il tono ipotetico della frase.
1	εἰ φανερὸν γένοιτο: protasi della possibilità. τὸ μέλλον συνοίσειν «ciò che gioverà»: participio sostantivato di μέλλω con l'infinito futuro di συμφέρω. περὶ ὧν = περὶ τούτων περὶ ὧν, antecedente sottinteso. νυνί: νῦν con iota deittico.
1	ὅτε qui ha valore causale, «poiché»; τοίνυν «dunque» (passaggio logico). προσήκει + infinito «conviene». ἀκούειν τῶν βουλομένων: ἀκούω con il genitivo della persona ascoltata.
1	ἐσκεμμένος ἥκει: participio perfetto di σκέπτομαι, «viene dopo aver riflettuto». τοῦτ' ἂν ἀκούσαντες λάβοιτε: ottativo potenziale, «potreste accoglierlo, dopo averlo ascoltato».
1	τῆς ὑμετέρας τύχης: genitivo predicativo con εἶναι sottinteso, «(credo che sia) proprio della vostra fortuna». τῶν δεόντων «delle cose necessarie». ἐκ τοῦ παραχρῆμα «lì per lì, improvvisando». ἐνίοις ἂν ἐπελθεῖν εἰπεῖν: di nuovo infinito con ἄν (= ἐπέλθοι ἄν) «potrebbero venire in mente ad alcuni (da) dire». ὥστε + infinito: consecutiva. αἵρεσιν «scelta».

Traduzione della redazione. (1) Molte ricchezze, cittadini ateniesi, credo che voi dareste pur di vedere con chiarezza che cosa gioverà alla città nelle questioni che ora state esaminando. E poiché le cose stanno così, conviene che ascoltiate con buona disposizione chi vuole darvi un consiglio: non soltanto, infatti, se qualcuno viene qui dopo aver riflettuto su qualcosa di utile, potreste accoglierlo ascoltandolo; ma ritengo anche che sia una fortuna vostra che a qualcuno vengano in mente lì per lì molte delle cose che occorre dire, in modo che fra tutte le proposte vi sia facile scegliere ciò che vi conviene.

Interpretazione. È un proemio da manuale: prima di consigliare, l'oratore si guadagna l'attenzione e la benevolenza del pubblico. Ma è anche una lezione di democrazia: la decisione giusta nasce dal confronto di molte proposte, preparate o improvvisate, e il popolo che ascolta tutti è il vero protagonista. La frase d'apertura, con il prezzo prima e la cosa da comprare dopo, crea subito un'attesa che si scioglie solo alla fine del periodo.

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole dell'oratoria politica

Le parole che ricorrono nei discorsi all'assemblea, con forma da dizionario e significato (vedi anche l'appendice D).

- ῥήτωρ, -ορος, ὁ «oratore, uomo politico»; σύμβουλος, -ου, ὁ «consigliere»; συμβουλεύω «dare consiglio (all'assemblea)»
- δημηγορέω «parlare al popolo»; παρέρχομαι «farsi avanti alla tribuna»; βῆμα, -ατος, τό «tribuna»
- ψήφισμα, -ατος, τό «decreto»; χειροτονέω «votare per alzata di mano, eleggere»
- τὰ πράγματα «la situazione, gli affari pubblici»; καιρός, -οῦ, ὁ «momento giusto, occasione»
- τὸ συμφέρον «l'utile, l'interesse»; τὰ δέοντα «ciò che bisogna fare»
- ῥᾳθυμία, -ας, ἡ «indolenza»; ἀμέλεια, -ας, ἡ «negligenza»; ὀλιγωρέω «trascurare»
- δωροδοκέω «lasciarsi corrompere»; προδότης, -ου, ὁ «traditore»
- ἐλευθερία, -ας, ἡ «libertà»; σωτηρία, -ας, ἡ «salvezza»; πρόγονοι, -ων, οἱ «antenati»
- φρόνημα, -ατος, τό «spirito, fierezza»; στέφανος, -ου, ὁ «corona» (onorificenza pubblica)
- ξένοι, -ων, οἱ «stranieri; soldati mercenari»; πρεσβεία, -ας, ἡ «ambasceria»
- παίδευσις, -εως, ἡ «educazione»; ὁμόνοια, -ας, ἡ «concordia»; φιλοσοφία, -ας, ἡ «cultura» (in Isocrate: l'educazione al ben pensare e al ben parlare)

15.2.2 Non perdetevi d'animo (Filippica I 2–4)

La *Prima Filippica* fu pronunciata nel 351. Nel § 1 Demostene si scusa di parlare per primo, prima dei politici più anziani; con il § 2 comincia il primo argomento, la ragione per non disperare. Più avanti (§§ 13–29) esporrà il suo piano: una forza permanente pronta a colpire Filippo, con soldati cittadini e una paga sicura.

2 πρῶτον μὲν οὖν οὐκ ἀθυμητέον, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοῖς παροῦσι πράγμασιν, οὐδ' εἰ πάνυ φαύλως ἔχειν δοκεῖ. ὃ γάρ ἐστι χείριστον αὐτῶν ἐκ τοῦ παρεληλυθότος χρόνου, τοῦτο πρὸς τὰ μέλλοντα βέλτιστον ὑπάρχει. τί οὖν ἐστι τοῦτο; ὅτι οὐδέν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τῶν δεόντων ποιούντων ὑμῶν κακῶς τὰ πράγματ' ἔχει· ἐπεί τοι, εἰ πάνθ' ἃ προσῆκε πραττόντων οὕτως εἶχεν, οὐδ' ἂν ἐλπὶς ἦν αὐτὰ βελτίω γενέσθαι.

3 ἔπειτ' ἐνθυμητέον καὶ παρ' ἄλλων ἀκούουσι καὶ τοῖς εἰδόσιν αὐτοῖς ἀναμιμνῃσκομένοις, ἡλίκην ποτ' ἐχόντων δύναμιν Λακεδαιμονίων, ἐξ οὗ χρόνος οὐ πολύς, ὡς καλῶς καὶ προσηκόντως οὐδὲν ἀνάξιον ὑμεῖς ἐπράξατε τῆς πόλεως, ἀλλ' ὑπεμείναθ' ὑπὲρ τῶν δικαίων τὸν πρὸς ἐκείνους πόλεμον. τίνος οὖν εἵνεκα ταῦτα λέγω; ἵν' ἴδητ', ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, καὶ θεάσησθε, ὅτι οὐδὲν οὔτε φυλαττομένοις ὑμῖν ἐστιν φοβερόν, οὔτ', ἂν ὀλιγωρῆτε, τοιοῦτον οἷον ἂν ὑμεῖς βούλοισθε, παραδείγμασι χρώμενοι τῇ τότε ῥώμῃ τῶν Λακεδαιμονίων, ἧς ἐκρατεῖτ' ἐκ τοῦ

προσέχειν τοῖς πράγμασι τὸν νοῦν, καὶ τῇ νῦν ὕβρει τούτου, δι᾽ ἣν ταραττόμεθ᾽ ἐκ τοῦ μηδὲν φροντίζειν ὧν ἐχρῆν.

4 εἰ δέ τις ὑμῶν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, δυσπολέμητον οἴεται τὸν Φίλιππον εἶναι, σκοπῶν τό τε πλῆθος τῆς ὑπαρχούσης αὐτῷ δυνάμεως καὶ τὸ τὰ χωρία πάντ᾽ ἀπολωλέναι τῇ πόλει, ὀρθῶς μὲν οἴεται, λογισάσθω μέντοι τοῦθ᾽, ὅτι εἴχομέν ποθ᾽ ἡμεῖς, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, Πύδναν καὶ Ποτείδαιαν καὶ Μεθώνην καὶ πάντα τὸν τόπον τοῦτον οἰκεῖον κύκλῳ, καὶ πολλὰ τῶν μετ᾽ ἐκείνου νῦν ὄντων ἐθνῶν αὐτονομούμενα κἀλεύθερ᾽ ὑπῆρχε, καὶ μᾶλλον ἡμῖν ἐβούλετ᾽ ἔχειν οἰκείως ἢ ᾽κείνῳ.

Tabella 15.3 Note a Demostene, *Filippica I* 2–4 (testo di S. H. Butcher, Oxford Classical Texts, 1903, da PerseusDL).

§	Nota
2	ἀθυμητέον: aggettivo verbale impersonale di ἀθυμέω «perdersi d’animo», «non bisogna perdersi d’animo» (*Greco 2*, cap. 14); τοῖς παροῦσι πράγμασιν dativo di causa. οὐδ᾽ εἰ «neppure se». φαύλως ἔχειν «andare male».
2	ὅ… τοῦτο: relativo e dimostrativo correlati. χείριστον e βέλτιστον: superlativi di κακός e ἀγαθός, in antitesi, come ἐκ τοῦ παρεληλυθότος χρόνου / πρὸς τὰ μέλλοντα.
2	τί οὖν ἐστι τοῦτο; ὅτι…: domanda e risposta dell’oratore (ipofora). οὐδέν… ποιούντων ὑμῶν: genitivo assoluto causale, «poiché voi non fate nulla». ἐπεί τοι «perché, vedete». εἰ πάνθ᾽ ἃ προσῆκε πραττόντων: genitivo assoluto senza soggetto espresso (ὑμῶν si ricava dal contesto); εἰ… εἶχεν, οὐδ᾽ ἂν… ἦν: periodo ipotetico dell’irrealtà nel presente. βελτίω = βελτίονα.
3	ἐνθυμητέον «bisogna considerare», con i dativi d’agente ἀκούουσι e τοῖς εἰδόσιν… ἀναμιμνῃσκομένοις: «sia voi che lo sentite da altri, sia chi lo sa e se ne ricorda». ἡλίκην… ἐχόντων… Λακεδαιμονίων: genitivo assoluto con interrogativa indiretta, «quanta potenza avevano gli Spartani».
3	ἐξ οὗ χρόνος οὐ πολύς «non molto tempo fa»: allude agli anni dell’egemonia spartana dopo il 404 e alle guerre che Atene combatté contro Sparta nella prima metà del secolo. ὑπεμείναθ᾽ = ὑπεμείνατε, aoristo di ὑπομένω «sostenere».
3	τίνος οὖν εἵνεκα ταῦτα λέγω; ἵν᾽ ἴδητ᾽…: seconda ipofora, con la risposta in forma di finale. εἵνεκα = ἕνεκα. φυλαττομένοις ὑμῖν «per voi, se state in guardia»: participio condizionale. ἂν ὀλιγωρῆτε = ἐὰν ὀλιγωρῆτε, protasi dell’eventualità inserita nel secondo membro.
3	ἧς ἐκρατεῖτ᾽: κρατέω con il genitivo, «che vinceste». ἐκ τοῦ προσέχειν τοῖς πράγμασι τὸν νοῦν e ἐκ τοῦ μηδὲν φροντίζειν: infiniti sostantivati con valore causale. ὧν ἐχρῆν = τούτων ὧν ἐχρῆν (φροντίζειν): l’imperfetto senza ἄν indica un obbligo non realizzato («di cui avremmo dovuto curarci»).
4	δυσπολέμητον «difficile da combattere»: composto di δυσ- e πολεμέω. τὸ… ἀπολωλέναι: infinito perfetto sostantivato di ἀπόλλυμι, «il fatto che… siano andate perdute». ὀρθῶς μὲν οἴεται, λογισάσθω μέντοι: concessione e correzione; λογισάσθω imperativo aoristo di 3ª persona.
4	Πύδναν καὶ Ποτείδαιαν καὶ Μεθώνην: polisindeto; le tre città della costa macedone che Filippo prese tra il 357 e il 354. οἰκεῖον predicativo, «come nostro». κἀλεύθερ᾽ = καὶ ἐλεύθερα (crasi ed elisione). ἐβούλετ᾽: verbo al singolare con soggetto neutro plurale. ἢ ᾽κείνῳ: ἐκείνῳ con aferesi dopo ἤ.

Traduzione della redazione. (2) Anzitutto, cittadini ateniesi, non dovete perdervi d'animo per la situazione presente, neppure se sembra andare molto male. Ciò che in essa è il peggio, se si guarda al passato, è il meglio se si guarda al futuro. Che cos'è dunque? È che le cose vanno male, cittadini ateniesi, perché voi non fate nulla di ciò che bisogna fare; perché, se andassero così mentre voi faceste tutto quello che è giusto, non ci sarebbe neppure la speranza che migliorassero. (3) Poi dovete considerare, sia voi che lo sentite raccontare da altri, sia chi lo sa e se ne ricorda, quanta potenza avevano un tempo gli Spartani, non molti anni fa, e come voi, con onore e come si conveniva, non faceste nulla di indegno della città, ma sosteneste la guerra contro di loro in difesa del diritto. Perché dico questo? Perché vediate, cittadini ateniesi, e vi rendiate conto che nulla è da temere per voi se state in guardia, e nulla va come vorreste se siete negligenti; e prendete come esempi la forza degli Spartani di allora, che vinceste perché prestavate attenzione ai fatti, e la prepotenza di quest'uomo oggi, che ci sconvolge perché non ci curiamo di nulla di ciò che avremmo dovuto curare. (4) Se qualcuno di voi, cittadini ateniesi, pensa che Filippo sia difficile da combattere, considerando la grandezza delle forze che possiede e il fatto che la città ha perduto tutte le sue piazzeforti, ha ragione; rifletta però su questo: un tempo, cittadini ateniesi, Pidna e Potidea e Metone e tutta questa regione intorno erano nostre, e molti dei popoli che ora stanno con lui erano autonomi e liberi, e preferivano essere amici nostri piuttosto che suoi.

Interpretazione. L'argomento è costruito su un paradosso: la cosa peggiore è anche la migliore, perché se le cose vanno male per colpa della nostra inerzia, basta cambiare comportamento per cambiare il risultato. Demostene non nega la forza di Filippo (concede: ὀρθῶς μὲν οἴεται), ma la rovescia con due esempi: Sparta, più forte di Filippo, fu vinta da un'Atene attenta; Filippo stesso era debole quando Atene possedeva le città della costa. Due volte l'oratore si fa una domanda e si risponde, e il discorso diventa un dialogo con l'assemblea.

15.2.3 Il giuramento di Maratona (Per la corona 208)

Nel processo del 330 Eschine aveva sostenuto che la politica di Demostene aveva portato Atene alla sconfitta di Cheronea. Demostene non nega la sconfitta: rivendica la scelta. Al § 207 ha appena detto che, se i giudici condanneranno Ctesifonte, sembrerà che gli Ateniesi stessi abbiano sbagliato a combattere; il § 208 è la risposta, ed è la pagina più famosa dell'orazione.

208 ἀλλ' οὐκ ἔστιν, οὐκ ἔστιν ὅπως ἡμάρτετ', ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τὸν ὑπὲρ τῆς ἁπάντων ἐλευθερίας καὶ σωτηρίας κίνδυνον ἀράμενοι, μὰ τοὺς Μαραθῶνι προκινδυνεύσαντας τῶν προγόνων, καὶ τοὺς ἐν Πλαταιαῖς παραταξαμένους, καὶ τοὺς ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχήσαντας καὶ τοὺς ἐπ' Ἀρτεμισίῳ, καὶ πολλοὺς ἑτέρους τοὺς ἐν τοῖς δημοσίοις μνήμασιν κειμένους ἀγαθοὺς ἄνδρας, οὓς ἅπαντας ὁμοίως ἡ πόλις τῆς αὐτῆς ἀξιώσασα τιμῆς ἔθαψεν, Αἰσχίνη, οὐχὶ τοὺς κατορθώσαντας αὐτῶν οὐδὲ τοὺς κρατήσαντας μόνους. δικαίως· ὃ μὲν γὰρ ἦν ἀνδρῶν ἀγαθῶν ἔργον ἅπασι πέπρακται· τῇ τύχῃ δ', ἣν ὁ δαίμων ἔνειμεν ἑκάστοις, ταύτῃ κέχρηνται.

Tabella 15.4 Note a Demostene, *Per la corona* 208 (testo di S. H. Butcher, Oxford Classical Texts, 1903, da PerseusDL).

§	Nota
208	οὐκ ἔστιν, οὐκ ἔστιν ὅπως ἡμάρτετ': οὐκ ἔστιν ὅπως + indicativo «non è possibile che»; la ripetizione immediata delle stesse parole è una geminazione. ἡμάρτετε: aoristo di ἁμαρτάνω. ἄνδρες Ἀθηναῖοι: qui senza ὦ.
208	τὸν... κίνδυνον ἀράμενοι: participio aoristo medio di αἴρω, «addossandovi il pericolo», con valore causale. L'articolo τόν e il nome κίνδυνον racchiudono il complemento ὑπὲρ τῆς ἁπάντων ἐλευθερίας καὶ σωτηρίας.
208	μά + accusativo: formula di giuramento, usata qui dopo una frase negativa. τοὺς Μαραθῶνι προκινδυνεύσαντας «quelli che a Maratona affrontarono il pericolo per primi», cioè in difesa di tutti i Greci; Μαραθῶνι è un dativo di luogo senza preposizione. τῶν προγόνων genitivo partitivo.
208	παραταξαμένους «che si schierarono in battaglia»; ναυμαχήσαντας «che combatterono sul mare»; ἐπ' Ἀρτεμισίῳ «all'Artemisio», il capo dell'Eubea dove si combatté nel 480, nei giorni delle Termopili.
208	ἐν τοῖς δημοσίοις μνήμασιν: le tombe pubbliche del Ceramico, dove la città seppelliva i caduti in guerra. τῆς αὐτῆς ἀξιώσασα τιμῆς: ἀξιόω + genitivo «ritenere degno di». Αἰσχίνη: vocativo di Αἰσχίνης.
208	κατορθώσαντας «che ebbero successo»; κρατήσαντας «che vinsero». δικαίως: avverbio isolato, «e giustamente». ὃ... ἔργον: relativa con l'antecedente inglobato, «ciò che era compito di uomini valorosi»; πέπρακται perfetto passivo di πράττω con il dativo d'agente ἅπασι. ἔνειμεν: aoristo di νέμω «assegnare»; κέχρηνται: perfetto di χράομαι + dativo.

Traduzione della redazione. (208) No, non è possibile, non è possibile che abbiate sbagliato, cittadini ateniesi, quando vi siete assunti il rischio per la libertà e la salvezza di tutti: lo giuro sui nostri antenati che a Maratona affrontarono per primi il pericolo, su quelli che si schierarono a Platea, su quelli che combatterono sul mare a Salamina e all'Artemisio, e sui molti altri valorosi che giacciono nei sepolcri pubblici, che la città seppellì tutti allo stesso modo, ritenendoli degni dello stesso onore, Eschine, e non soltanto quelli di loro che ebbero successo e vinsero. E fu giusto: ciò che era compito di uomini valorosi, tutti l'hanno compiuto; quanto alla sorte, ciascuno ha avuto quella che la divinità gli ha assegnato.

Interpretazione. Demostene sposta il giudizio dal risultato alla scelta. La città onora tutti i caduti, non solo i vincitori: dunque il valore sta nell'aver combattuto per la libertà, e l'esito dipende dalla sorte. Con il giuramento i morti delle guerre persiane diventano garanti della politica del 338, e la sconfitta di Cheronea entra nella stessa storia di Maratona. Il trattato anonimo *Sul sublime* (I secolo d.C.) dedica a questo giuramento un'analisi intera (cap. 16): l'oratore, scrive l'autore, trasforma una prova in un'emozione e fa degli antenati quasi degli dèi su cui si giura.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · Il giuramento di Maratona (*Per la corona* 208)

- **Struttura.** Tre tempi: la tesi (οὐκ ἔστιν… ἡμάρτετε), la prova per giuramento (μὰ τοὺς Μαραθῶνι… fino a μόνους), la spiegazione (δικαίως· ὃ μὲν γὰρ…). La tesi è detta subito; il resto la rafforza (Figura 15.4).
- **Lingua.** οὐκ ἔστιν ὅπως + indicativo; il participio causale ἀράμενοι; la serie di participi aoristi sostantivati (προκινδυνεύσαντας, παραταξαμένους, ναυμαχήσαντας), ciascuno con il suo luogo; la relativa οὓς… ἔθαψεν con il participio ἀξιώσασα; l'antitesi finale ὃ μὲν… ἔργον… πέπρακται / τῇ τύχῃ δ'… κέχρηνται.
- **Figure.** Geminazione (οὐκ ἔστιν, οὐκ ἔστιν); giuramento; anafora e polisindeto (καὶ τοὺς… καὶ τοὺς… καὶ τοὺς); climax dai luoghi famosi ai «molti altri»; apostrofe all'avversario (Αἰσχίνη), inserita proprio dove il periodo si chiude; antitesi ἔργον / τύχη.
- **Funzione nel discorso.** Siamo nel cuore delle prove; ma la prova non è un documento, è un appello alla memoria comune. I giudici sono chiamati a giudicare se stessi: condannare Ctesifonte vorrebbe dire dichiarare sbagliata la scelta della città.
- **Significato.** La pagina contiene un'idea morale: si giudica l'azione dalle intenzioni e dal valore, non dall'esito. È anche un'abile difesa personale, perché la responsabilità della sconfitta passa dall'oratore alla sorte.

15.2.4 Greci per educazione (Isocrate, Panegirico 50)

Nella prima parte del *Panegirico* Isocrate elenca i meriti di Atene verso i Greci: l'agricoltura, le leggi, le feste, i commerci. Nei §§ 47–49, che leggerai in traduzione, arriva al merito più alto, la «filosofia» e l'eloquenza; il § 50 è la conclusione di questo elogio.

50 τοσοῦτον δ' ἀπολέλοιπεν ἡ πόλις ἡμῶν περὶ τὸ φρονεῖν καὶ λέγειν τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους, ὥσθ' οἱ ταύτης μαθηταὶ τῶν ἄλλων διδάσκαλοι γεγόνασι, καὶ τὸ τῶν Ἑλλήνων ὄνομα πεποίηκε μηκέτι τοῦ γένους ἀλλὰ τῆς διανοίας δοκεῖν εἶναι, καὶ μᾶλλον Ἕλληνας καλεῖσθαι τοὺς τῆς παιδεύσεως τῆς ἡμετέρας ἢ τοὺς τῆς κοινῆς φύσεως μετέχοντας.

Tabella 15.5 Note a Isocrate, *Panegirico* 50 (testo di G. Norlin, Loeb Classical Library, da PerseusDL).

§	Nota
50	τοσοῦτον… ὥστε: correlazione consecutiva, «tanto… che». ἀπολέλοιπεν: perfetto di ἀπολείπω «lasciare indietro, superare», con l'accusativo τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους; περὶ τὸ φρονεῖν καὶ λέγειν: infiniti sostantivati con περί + accusativo di relazione, «nel pensare e nel parlare».
50	ὥσθ' = ὥστε, con l'elisione e l'aspirazione davanti a οἱ. οἱ ταύτης μαθηταί: ταύτης è la città. γεγόνασι: perfetto di γίγνομαι, «sono diventati (e sono)».
50	πεποίηκε + accusativo e infinito: «ha fatto sì che». Dipendono da πεποίηκε due infiniti: δοκεῖν εἶναι e καλεῖσθαι. τοῦ γένους, τῆς διανοίας: genitivi predicativi, «essere (proprio) della stirpe… del modo di

pensare».

50	μᾶλλον… ἢ «più… che». Ἕλληνας: predicativo di τοὺς… μετέχοντας; μετέχω + genitivo «partecipare di». τῆς κοινῆς φύσεως «della comune natura», cioè della nascita. Nota l'ordine delle parole: i due genitivi τῆς παιδεύσεως τῆς ἡμετέρας e τῆς κοινῆς φύσεως stanno tra l'articolo τούς e il participio, che arriva solo alla fine.

Traduzione della redazione. (50) Tanto la nostra città ha superato gli altri uomini nel pensare e nel parlare, che i suoi allievi sono diventati maestri degli altri, e ha fatto sì che il nome dei Greci sembri indicare non più una stirpe ma un modo di pensare, e che siano chiamati Greci piuttosto quelli che partecipano della nostra educazione che quelli che hanno in comune con noi la nascita.

Interpretazione. È una delle frasi più citate della prosa greca, e va letta con attenzione. Non dice che chiunque possa diventare greco: dice che il nome dei Greci si è legato alla cultura, e che quella cultura viene da Atene. È un elogio di Atene, e lo stesso discorso chiama i Greci alla guerra contro i «barbari» di Persia. Eppure l'idea che l'identità si fondi sull'educazione più che sul sangue ebbe una lunga fortuna: la ritroverai nell'età ellenistica, quando la lingua e la cultura greca diventarono patrimonio di popoli lontanissimi dalla Grecia.

15.3 Letture in traduzione e critica: la Grecia davanti a Filippo

15.3.1 La terza Filippica (341)

Nel 341 la pace di Filocrate esisteva ancora sulla carta, ma Filippo avanzava in Tracia, verso gli stretti da cui passava il grano di Atene, e appoggiava governi a lui favorevoli in Eubea, a pochi chilometri dall'Attica. Nella *Terza Filippica* Demostene sostiene che la guerra c'è già: Filippo la fa a tutti, senza dichiararla, mentre gli Ateniesi discutono se sia lecito rispondere. Il discorso allarga lo sguardo da Atene alla Grecia intera: Filippo è un estraneo che si comporta da padrone in casa d'altri, presiede perfino i giochi Pitici, e i Greci lo lasciano fare, divisi e diffidenti gli uni degli altri. Perché i Greci, che un tempo vinsero la ricchezza dei Persiani, oggi si piegano? La risposta è la pagina più nota dell'orazione.

Traduzione della redazione (*Filippica III* 36–40). (36) Qual è dunque la causa di tutto questo? Perché non senza una ragione e un motivo giusto i Greci erano allora così pronti alla libertà, e ora lo sono alla servitù. C'era allora, c'era, cittadini ateniesi, nell'animo dei più qualcosa che ora non c'è, qualcosa che ebbe ragione della ricchezza dei Persiani, mantenne libera la Grecia e non fu mai vinto in nessuna battaglia, né sul mare né per terra; e ora che è andato perduto ha rovinato ogni cosa e ha messo sottosopra le cose dei Greci. (37) Che cos'era? Niente di complicato o di sottile: tutti odiavano chi prendeva denaro da chi voleva dominare o corrompere la Grecia, essere scoperti a farsi corrompere era la cosa più grave, e il colpevole era punito con la pena più dura, senza intercessioni né perdono. (38) Così l'occasione giusta di ogni impresa, che la sorte offre spesso anche ai negligenti contro chi sta attento, non si poteva comprarla dagli ora-

tori né dagli strateghi, e così la concordia reciproca, la diffidenza verso i tiranni e i barbari, insomma nulla di simile. (39) Ora invece tutto questo è stato venduto come al mercato, e in cambio sono state importate le cose che hanno rovinato e reso malata la Grecia. Quali? Invidia, se uno ha preso qualcosa; risate, se lo ammette; perdono per chi è smascherato; odio, se qualcuno lo rimprovera; e tutto il resto che dipende dalla corruzione. (40) Perché triremi, numero di uomini, abbondanza di denaro e di ogni altro mezzo, e tutto ciò da cui si giudica la forza delle città, oggi tutti li hanno in quantità molto maggiore di allora. Ma tutto questo diventa inutile, inefficace, vano per colpa di chi lo vende.

La pagina è costruita come una diagnosi: la causa (τί οὖν αἴτιον), il sintomo di un tempo e quello di oggi, la prova. Il «qualcosa» rimane misterioso per un paragrafo intero, poi viene nominato con una semplicità voluta: «niente di complicato». Le liste senza congiunzioni (invidia, risate, perdono, odio; inutile, inefficace, vano) colpiscono come una serie di accuse. È anche un giudizio politico discutibile, perché riduce a corruzione ogni scelta diversa dalla propria: lo storico Polibio lo rimprovererà a Demostene due secoli dopo, come leggerai negli esercizi.

15.3.2 Per la corona: la sera di Elatea (§§ 169–173)

La *Per la corona* è una delle orazioni più lunghe di Demostene e la più ammirata dagli antichi. Formalmente difende la proposta di Ctesifonte; in realtà è un bilancio della propria vita politica, alternato ad attacchi feroci contro Eschine, di cui deride le origini e il mestiere di attore. Il cuore del discorso è il racconto degli anni 340–338, e la sua scena più famosa è la notte in cui arrivò ad Atene la notizia che Filippo aveva occupato Elatea, a pochi giorni di marcia dall'Attica.

Traduzione della redazione (*Per la corona* 169–172). (169) Era sera, quando arrivò dai pritani un messaggero ad annunciare che Elatea era stata occupata. Subito alcuni di loro si alzarono nel mezzo della cena, cacciarono i venditori dalle baracche della piazza e diedero fuoco ai graticci; altri mandavano a chiamare gli strateghi e facevano venire il trombettiere; e la città era piena di agitazione. Il giorno dopo, all'alba, i pritani convocavano il Consiglio nella sala del Consiglio, e voi andavate all'assemblea, e prima che il Consiglio discutesse e preparasse la sua proposta, tutto il popolo era già seduto lassù. (170) Poi, quando arrivò il Consiglio, i pritani riferirono le notizie ricevute e presentarono l'uomo che le aveva portate; e quando questi ebbe parlato, l'araldo domandava: «Chi vuole parlare?». Ma nessuno si faceva avanti. L'araldo lo domandò più volte, e nessuno, nonostante questo, si alzava, benché fossero presenti tutti gli strateghi, tutti gli oratori, e benché la voce comune della patria chiamasse chi avrebbe parlato per la sua salvezza: perché la voce che l'araldo leva secondo le leggi è giusto considerarla la voce comune della patria. (171) Eppure, se si fossero dovuti fare avanti quelli che volevano la salvezza della città, tutti voi e gli altri Ateniesi vi sareste alzati per salire alla tribuna: tutti, lo so bene, volevate che la città si salvasse. Se si fossero dovuti fare avanti i più ricchi, si sarebbero alzati i Trecento; se quelli che avevano entrambe le qualità, la devozione alla città e la ricchezza, quelli che più tardi fecero le grandi donazioni: perché lo fecero per devozione e per ricchezza. (172) Ma, a quanto pare, quel momento e quel giorno chiamavano non soltanto un uomo devoto e

ricco, ma uno che avesse seguito i fatti fin dall'inizio e avesse capito con esattezza perché Filippo agiva così e che cosa voleva; chi non sapeva questo e non l'aveva esaminato da lungo tempo, fosse pure devoto o ricco, non avrebbe saputo meglio degli altri che cosa bisognava fare né avrebbe potuto darvi consiglio.

Al § 173 la risposta arriva in una sola frase: «quell'uomo, quel giorno, fui io» (ἐφάνην τοίνυν οὗτος ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ ἐγώ). Demostene racconta poi la sua proposta: mandare ambasciatori a Tebe e offrire l'alleanza, mettendo da parte le vecchie ostilità. Il passo mostra la tecnica narrativa dell'oratore. La scena si apre su un'ora e un gesto quotidiano (la cena dei pritani), passa al tumulto della notte e al popolo che all'alba è già seduto sulla Pnice, e si ferma sul silenzio dell'assemblea, ripetuto due volte. Più il vuoto si allarga, più grande diventa l'uomo che lo riempie. Un dettaglio resta incerto: perché si bruciassero i graticci del mercato (forse per sgomberare la piazza, forse come segnale di allarme) gli interpreti lo discutono ancora.

15.3.3 Il Panegirico: l'elogio di Atene

Il *Panegirico* porta il nome delle grandi feste panelleniche (la πανήγυρις era la «riunione di tutto il popolo»), e finge di essere pronunciato a Olimpia nel 380. Dopo un proemio in cui Isocrate rivendica il diritto di trattare un tema già trattato da altri, il discorso ha due parti: l'elogio di Atene, che merita la guida dei Greci per i benefici che ha dato a tutti, e l'esortazione alla guerra contro la Persia, che deve unire i Greci invece di dividerli. Ecco il passo che precede il § 50, letto in greco.

Traduzione della redazione (*Panegirico* 47–49). (47) La filosofia, dunque, che ha contribuito a scoprire e a ordinare tutte queste cose, che ci ha educati all'azione e ci ha resi miti gli uni verso gli altri, che ha distinto le sventure dovute all'ignoranza da quelle che vengono dalla necessità e ci ha insegnato a guardarci dalle prime e a sopportare con dignità le seconde, l'ha fatta conoscere la nostra città; (48) e ha onorato l'eloquenza, che tutti desiderano e che tutti invidiano a chi la possiede. Sapeva infatti che questa è la sola cosa, fra tutti gli esseri viventi, che noi per natura possediamo come nostra, e che grazie a questo vantaggio siamo superiori a loro anche in tutto il resto; e vedeva che nelle altre attività la fortuna è così disordinata che spesso vi falliscono i saggi e riescono gli stolti, mentre ai discorsi belli e fatti con arte i malvagi non hanno accesso, perché sono opera di un animo che pensa bene; (49) e che i sapienti e quelli che passano per ignoranti differiscono fra loro soprattutto in questo; e ancora, che chi è stato educato fin dal principio da uomo libero non si riconosce dal coraggio, dalla ricchezza e da simili beni, ma diventa riconoscibile soprattutto da ciò che dice, e che questo si è dimostrato il segno più sicuro dell'educazione di ciascuno di noi, e che chi usa bene la parola non è soltanto potente nella propria città, ma è onorato anche presso gli altri.

Isocrate costruisce l'elogio della parola come un unico immenso periodo che occupa tre paragrafi: i participi (συνειδυῖα, ὁρῶσα) si susseguono, le antitesi si bilanciano, e il lettore arriva al § 50 come a un approdo. La parola, λόγος, è insieme il segno dell'uomo rispetto agli animali, il segno dell'uomo libero e il fondamento della città: un'idea che il capitolo 12 ti ha mostrato

nell'*Encomio di Elena* di Gorgia, qui trasformata da potere che seduce in fondamento dell'educazione.

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · W. Jaeger: Demostene, lo statista dell'ultima difesa

Il filologo tedesco Werner Jaeger (1888–1961), autore di *Paideia*, una grande storia della formazione dell'uomo greco, tenne all'Università della California, a Berkeley, un ciclo di lezioni su Demostene, pubblicato nel 1938 con il titolo *Demosthenes. The Origin and Growth of His Policy*. Il libro nasceva contro un giudizio che dominava la storiografia tedesca dell'Ottocento: da Droysen in poi molti storici avevano visto in Filippo e in Alessandro gli artefici necessari dell'unità del mondo greco, e in Demostene un politico di corta vista, legato a una città ormai superata, che si opponeva al corso della storia.

Jaeger rovescia la prospettiva. Legge le orazioni non come pezzi di bravura, ma come documenti di una **politica** che cresce nel tempo. Il giovane Demostene dei primi discorsi ragiona da realista, preoccupato dell'equilibrio fra le potenze greche e degli interessi di Atene; poi, di fronte all'avanzata di Filippo, la sua visione si allarga, finché nella *Terza Filippica* la causa di Atene diventa la causa della libertà di tutti i Greci. In questa evoluzione Jaeger vede la coerenza di uno statista, non l'ostinazione di un retore.

Il Demostene di Jaeger è una figura tragica: l'uomo che difende fino all'ultimo la forma di vita della πόλις, la comunità di cittadini liberi che decidono insieme, sapendo che la partita può essere perduta. La sconfitta non annulla il valore della scelta, proprio come dice il giuramento della *Per la corona*. Si è osservato che questo ritratto risente degli anni in cui fu scritto, quando in Europa le democrazie si confrontavano con stati autoritari e aggressivi; resta il merito di aver insegnato a leggere Demostene dentro la storia, discorso per discorso.

Per discutere. Il giudizio su Demostene dipende da come si giudica la fine della città-stato: perdita della libertà o passaggio necessario a un mondo più grande? Confronta la tesi di Jaeger con la critica di Polibio che leggerai negli esercizi.

COLLEGAMENTI

Collegamenti: le «Filippiche» dopo Demostene

- **Latino.** Nel 44–43 a.C. Cicerone pronunciò contro Marco Antonio quattordici orazioni che chiamò, scherzando in una lettera a Bruto, *Philippicae*: il nome è rimasto. Cicerone pagò con la vita, come Demostene. Per lui Demostene era l'oratore «perfetto, al quale non manca proprio nulla» (*plane quidem perfectum et quoi nihil admodum desit*, *Brutus* 35); per Quintiliano fu «quasi la legge dell'eloquenza» (*paene lex orandi*, *Institutio oratoria* X 1, 76).
- **Biografia.** Plutarco mise in coppia nelle *Vite parallele* proprio Demostene e Cicerone, i due grandi oratori morti per essersi opposti a un potere più forte.
- **Italiano.** Una «filippica» è oggi un discorso aspro di accusa o di rimprovero: la parola conserva il tono, non più il bersaglio. Anche «panegirico», dal titolo di Isocrate, ha cambiato senso: è diventato un elogio, spesso eccessivo.
- **Memoria.** Gli Ateniesi dedicarono più tardi a Demostene una statua di bronzo; Plutarco (*Demostene* 30) ne riporta l'epigramma: εἴπερ ἴσην ῥώμην γνώμῃ, Δημόσθενες, εἶχες, / οὔποτ' ἂν Ἑλλήνων ἦρξεν Ἄρης Μακεδών «Se tu avessi avuto, Demostene, una forza pari al tuo senno, mai Ares macedone avrebbe dominato i Greci».
- **Storia.** Il programma di Isocrate si realizzò in un modo che egli non aveva previsto: fu Alessandro, figlio di Filippo, a portare i Greci contro la Persia, e la cultura greca si diffuse fino all'India. Lo studierai nel quinto anno.

15.4 Lingua: il periodo oratorio e lo stile

DA RICORDARE

Da ricordare: lo stile periodico

- Aristotele distingue la prosa «infilata» (λέξις εἰρομένη), che aggiunge frase a frase, dalla prosa «periodica» (λέξις κατεστραμμένη), costruita in periodi che hanno un inizio e una fine e si abbracciano con un solo sguardo (*Retorica* III 9, 1409a 35 – b 1; *Greco 3*, cap. 15).
- Il periodo si divide in membri, i **κῶλα** (κῶλον, «arto, membro»).
- Nel capitolo 14 hai imparato a **segmentare** un periodo complesso: trovare la principale, le subordinate di primo, secondo e terzo grado, le parentesi.
- Nel capitolo 12 hai conosciuto le figure di Gorgia: antitesi, parisosi e isocolo (membri di uguale lunghezza), omoteleuto, paronomasia, anafora.

Segmentare un periodo serve a capirlo; in questa sezione impari a vederne l'**architettura**, cioè il modo in cui l'autore lo ha costruito per guidare chi ascolta. Un discorso, anche quando è scritto per la lettura, nasce per l'orecchio: l'ascoltatore deve tenere a mente l'inizio della frase

finché non arriva la fine, e non può tornare indietro. L'oratore lo aiuta in due modi: annunciando la forma del periodo con delle parole-segnale e distribuendo il peso fra i membri.

15.4.1 L'architettura del periodo

Le parole-segnale sono soprattutto le **correlazioni**. Quando l'ascoltatore sente la prima parte di una coppia, sa che arriverà la seconda e sa quale rapporto le unirà. Le più frequenti nei testi di questo capitolo sono:

- μέν… δέ: due membri contrapposti o semplicemente distinti (ὀρθῶς μὲν οἴεται, λογισάσθω μέντοι, *Fil.* I 4, con μέντοι più forte di δέ);
- οὐ μόνον… ἀλλὰ καί: il secondo membro supera il primo (οὐ γὰρ μόνον εἴ τι χρήσιμον… ἀλλὰ καὶ…, *Ol.* I 1);
- οὔτε… οὔτε, μήτε… μήτε: due negazioni parallele (οὔτε φυλαττομένοις… οὔτ', ἂν ὀλιγωρῆτε…, *Fil.* I 3);
- εἰ μὲν… εἰ δέ: due ipotesi a confronto, ciascuna con la sua conseguenza (*Fil.* I 1; *Per la corona* 171);
- τοσοῦτον, οὕτως… ὥστε e τοσοῦτον… ὅσον: la misura annunciata e poi riempita (*Paneg.* 50);
- ὥσπερ… οὕτως: il paragone e la cosa paragonata.

Il periodo ben costruito ha spesso due metà: la prima apre una tensione, la seconda la scioglie. I retori antichi chiamavano queste metà **protasi e apodosi del periodo**, con le stesse parole che la grammatica usa per il periodo ipotetico. Non confonderle: nel periodo ipotetico la protasi è la condizione introdotta da εἰ; nel periodo oratorio è qualunque prima parte che crea un'attesa, per esempio τοσοῦτον… ἀπολέλοιπεν «tanto ha superato…», che chiede di sapere «quanto». Spesso le due cose coincidono: in *Fil.* I 4 la condizione (εἰ δέ τις ὑμῶν… οἴεται) è anche la parte ascendente del periodo, e ὀρθῶς μὲν οἴεται, λογισάσθω μέντοι è la discesa.

Il peso dei membri si regola con la lunghezza. Membri uguali (l'isocolo di Gorgia) danno un ritmo di bilancia; membri che crescono danno un ritmo di salita. Tre membri di lunghezza crescente formano il **tricolon crescente**, uno schema che la prosa greca e latina amano perché fa sentire la chiusa come un punto d'arrivo.

15.4.2 Isocrate: il periodo ampio e senza iato

Il § 50 del *Panegirico* è un periodo di Isocrate in miniatura (Figura 15.3). La protasi (τοσοῦτον δ' ἀπολέλοιπεν…) annuncia una misura; l'apodosi, introdotta da ὥστε, la riempie con tre membri che crescono (18, 30 e 32 sillabe). Le antitesi stanno dentro i membri (μαθηταί / διδάσκαλοι, τοῦ γένους / τῆς διανοίας, παιδεύσεως / φύσεως), e l'ultima è sottolineata dall'omoteleuto. L'ultima parola, μετέχοντας, arriva dopo un lungo iperbato e chiude insieme la frase e il ragionamento.

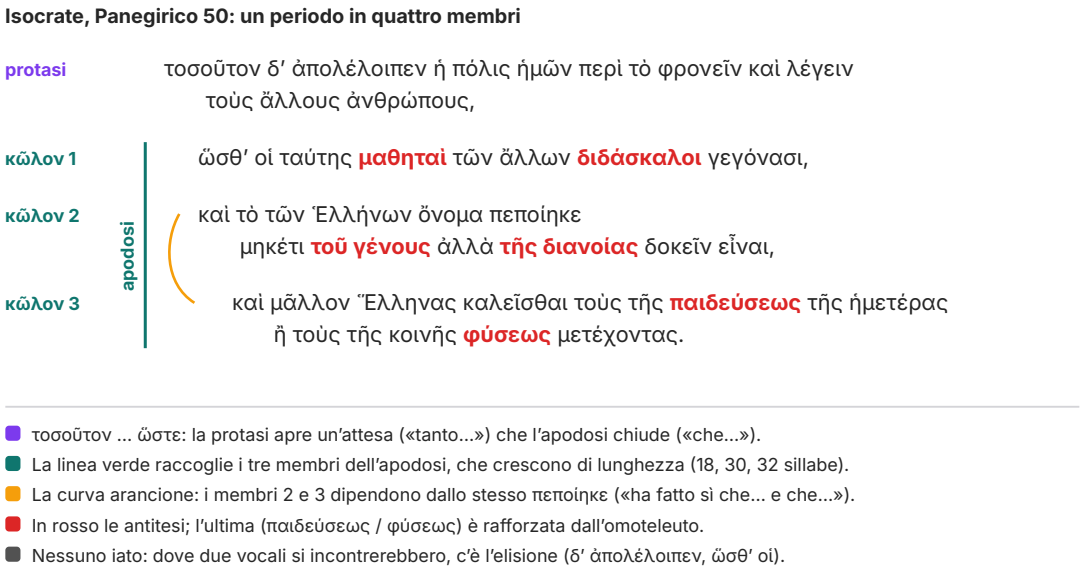


Figura 15.3 L'architettura di un periodo isocrateo: *Panegirico* 50. A sinistra la funzione di ciascuna parte; la linea verde unisce i tre membri dell'apodosi, la curva arancione indica che il secondo e il terzo dipendono dallo stesso verbo πεποίηκε. Il numero delle sillabe è contato sul testo greco.

Prova a cercare uno iato in questo paragrafo, o nel § 48 letto in traduzione: non lo troverai. Dove due vocali si incontrerebbero, Isocrate elide (δ' ἀπολέλοιπεν, ὥσθ' οἱ) oppure sceglie un ordine di parole diverso. Confronta il proemio della prima *Olintiaca*: vi si incontrano vocali cinque volte, ma sempre dopo una pausa (νομίζω, εἰ; σκοπεῖτε. ὅτε; λάβοιτε, ἀλλά), dopo la preposizione περί, che non si elide (περὶ ὧν), o nella formula ὦ ἄνδρες. Anche Demostene, dunque, evita lo iato dentro un membro, ma non ne fa una regola assoluta: per lui conta di più la forza della frase.

15.4.3 Demostene: un periodo che si spezza

Il periodo di Demostene può essere lungo quanto quello di Isocrate, ma è costruito in un altro modo. La tesi arriva spesso subito, e il resto la rafforza; i membri si accumulano invece di bilanciarsi; il discorso si interrompe per rivolgersi a qualcuno o per porre una domanda. Il giuramento della *Per la corona* ne è l'esempio perfetto (Figura 15.4): la tesi in sei parole, poi il motivo, poi una catena di antenati che cresce fino ai «molti altri», e solo alla fine l'antitesi che rovescia il giudizio sulla sconfitta.

Demostene, Per la corona 208: il giuramento come catena di κῶλα

ἀλλ' οὐκ ἔστιν, οὐκ ἔστιν ὅπως ἡμάρτετ',	— geminazione: la tesi
ἄνδρες Ἀθηναῖοι,	— vocativo ai giudici
τὸν ὑπὲρ τῆς ἁπάντων ἐλευθερίας καὶ σωτηρίας κίνδυνον ἀράμενοι,	— il motivo
μὰ τοὺς Μαραθῶνι προκινδυνεύσαντας τῶν προγόνων,	— giuramento: Maratona (490)
καὶ τοὺς ἐν Πλαταιαῖς παραταξαμένους,	— Platea (479)
καὶ τοὺς ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχήσαντας	— Salamina (480)
καὶ τοὺς ἐπ' Ἀρτεμισίῳ,	— Artemisio (480)
καὶ πολλοὺς ἑτέρους τοὺς ἐν τοῖς δημοσίοις μνήμασιν	— tutti i caduti
κειμένους ἀγαθοὺς ἄνδρας,	
οὓς ἅπαντας ὁμοίως ἡ πόλις τῆς αὐτῆς ἀξιώσασα τιμῆς ἔθαψεν,	— relativa: lo stesso onore
Αἰσχίνη,	— apostrofe all'avversario
οὐχὶ τοὺς κατορθώσαντας αὐτῶν οὐδὲ τοὺς κρατήσαντας μόνους.	— il punto d'arrivo
δικαίως·	— frase di una parola

- Polisindeto (riquadri): il καί ripetuto allunga la catena dei morti per la patria.
- L'ordine non è cronologico: prima le battaglie di terra (Maratona, Platea), poi quelle di mare.
- Un periodo asimmetrico: la tesi è detta subito, poi i membri si accumulano fino all'antitesi finale.

Figura 15.4 L'architettura di un periodo di Demostene: *Per la corona* 208. Il periodo è diviso in membri; a destra la loro funzione. La parentesi arancione raccoglie i membri del giuramento; i riquadri segnano il polisindeto del καί.

I procedimenti che rendono questo stile così riconoscibile si ripetono in tutti i testi del capitolo.

- La **domanda retorica**: una domanda che non aspetta risposta, perché la risposta è evidente e l'ascoltatore la dà da sé: καίτοι τί τῆς ἐσχάτης ὕβρεως ἀπολείπει; «eppure, che cosa gli manca per arrivare al colmo della prepotenza?» (*Fil.* III 32).
- L'**ipofora**: l'oratore pone una domanda e risponde lui stesso, trasformando il ragionamento in un dialogo: τί οὖν ἐστι τοῦτο; ὅτι… (*Fil.* I 2); τίνος οὖν εἵνεκα ταῦτα λέγω; ἵν' ἴδητε… (*Fil.* I 3); τί οὖν ἦν τοῦτο; οὐδὲν ποικίλον… (*Fil.* III 37).
- L'**apostrofe** (*Greco 3*, cap. 6): il vocativo ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, che torna anche tre volte in un paragrafo e scandisce le pause; il vocativo all'avversario (Αἰσχίνη), che fa del processo un duello.
- Il **giuramento**: μά + accusativo nelle frasi negative, νή + accusativo nelle affermative (νὴ Δία «sì, per Zeus»); il giuramento sui morti di Maratona trasforma la formula quotidiana in un atto solenne.
- La **geminazione**: la ripetizione immediata della stessa parola o espressione, per insistere: οὐκ ἔστιν, οὐκ ἔστιν (*Cor.* 208); ἦν τι τότ', ἦν (*Fil.* III 36).

- L'**asindeto** nelle liste, che colpisce un termine dopo l'altro: ἄχρηστα, ἄπρακτα, ἀνόνητα (*Fil.* III 40); e il **polisindeto**, che allunga una serie: Πύδναν καὶ Ποτείδαιαν καὶ Μεθώνην (*Fil.* I 4).
- La **parentesi**, che interrompe il periodo per un'osservazione: (καὶ μὴ πάθητε ταὐτὸν ὅπερ καὶ πρότερον) «e non vi succeda come la volta scorsa» (*Ol.* I 2).

ERRORE FREQUENTE

Un ἄν che sta lontano dal suo verbo

Nella prima frase della prima *Olintiaca* ἄν compare alla terza parola: ἀντὶ πολλῶν ἄν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, χρημάτων ὑμᾶς ἐλέσθαι νομίζω. Non va con νομίζω («penserei»!), ma con l'infinito ἐλέσθαι: in forma diretta la frase sarebbe ἀντὶ πολλῶν ἂν χρημάτων ἕλοισθε «scegliereste in cambio di molte ricchezze», un ottativo potenziale. L'oratore anticipa ἄν subito dopo le prime parole per annunciare che la frase sarà ipotetica.

Quando incontri un infinito o un participio con ἄν, chiediti quale modo avrebbe nel discorso diretto: infinito o participio con ἄν corrispondono a un ottativo potenziale (o a un indicativo irreale) della forma diretta. Lo stesso accade poco dopo in ἐνίοις ἂν ἐπελθεῖν (= ἐπέλθοι ἄν) «potrebbe venire in mente ad alcuni».

15.4.4 Tradurre la retorica: tenere il periodo o spezzarlo?

L'italiano di oggi preferisce frasi brevi; il greco oratorio vive di attese e di riprese. Chi traduce deve scegliere, e le Indicazioni ti chiedono di motivare le scelte «sulla base della interpretazione complessiva del testo». Non c'è una regola unica, ma ci sono domande utili. Il periodo crea un'attesa che si scioglie alla fine? Allora conviene conservare l'ordine delle sue parti, anche a costo di una frase lunga. Il periodo è una catena di membri che si accumulano? Allora si può spezzare in frasi più brevi, purché il ritmo resti crescente. Ci sono vocativi, domande, giuramenti? Vanno conservati, perché sono la voce dell'oratore; ma si possono spostare dove in italiano suonano naturali.

ESEMPIO SVOLTO

Tradurre la retorica: due versioni di un periodo (*Olintiaca* I 1)

Ecco la prima frase della prima *Olintiaca* in due traduzioni della redazione, costruite con scelte opposte.

A (conserva il periodo). «Anziché molte ricchezze, cittadini ateniesi, voi sceglieresteste, credo, che vi fosse chiaro ciò che gioverà alla città nelle questioni che ora state esaminando.»

B (spezza e riordina). «Cittadini ateniesi, che cosa sarà utile alla città, nelle questioni che state esaminando? Sono sicuro che per saperlo con certezza dareste molto denaro.»

- **L'ordine.** A mantiene in apertura il «prezzo» (ἀντὶ πολλῶν… χρημάτων), come il greco, e lascia l'oggetto del desiderio alla fine: l'attesa resta. B anticipa la domanda e fa del prezzo la conclusione: la frase è più chiara, ma la sorpresa è perduta.
- **Il potenziale.** A rende ἄν… ἐλέσθαι νομίζω con «sceglieresteste, credo», fedele al tono prudente; B lo trasforma in «sono sicuro che… dareste», più incisivo ma più forte del greco.
- **Il vocativo.** A lo lascia nella posizione greca, a interrompere la frase; B lo porta all'inizio, come si fa in un discorso italiano.
- **Quando usarle.** A serve per analizzare e per mostrare all'insegnante che hai capito la costruzione; B per leggere il testo ad alta voce a un pubblico. La traduzione della redazione nell'Antologia sta nel mezzo: conserva l'ordine «prezzo, poi oggetto», ma rende il periodo con una sintassi italiana naturale.

IN SINTESI

Verso il quinto anno

- Con questo capitolo finisce il secondo biennio: hai letto la lirica arcaica, il teatro, Tucidide e Senofonte, l'oratoria da Gorgia a Demostene.
- Nel **quinto anno** leggerai la filosofia: **Platone** e **Aristotele**, «il testo filosofico» delle Indicazioni.
- Studierai l'**età ellenistica**, da Alessandro in poi: Menandro e la commedia nuova, la poesia di Alessandria, Polibio storico, e più avanti Plutarco e la Seconda Sofistica.
- **Isocrate** e **Demostene** torneranno come autori da tradurre, «il testo retorico» del quinto anno: conoscerai meglio il periodo isocrateo e altre orazioni di Demostene.
- Porta con te le tavole dell'appendice: la sintassi del verbo (C.1–C.10), i lessici della politica, della retorica e del diritto (D), la cronologia (F).

15.5 Laboratorio di traduzione

15.5.1 Nota di contesto

Demostene (384–322 a.C.) pronunciò la *Prima Filippica* nel 351, quando Filippo II, re di Macedonia da otto anni, aveva già tolto ad Atene le città della costa macedone e minacciava i suoi interessi in Tracia e sugli stretti. Dopo il proemio e il primo argomento, che hai letto nell'Antologia (§§ 2–4), l'oratore descrive la prepotenza di Filippo e l'inerzia degli Ateniesi, che aspettano notizie invece di agire. È l'ultimo Laboratorio del biennio. Domanda per orientarti: **che cosa rimprovera Demostene agli Ateniesi, di non sapere o di non agire?**

15.5.2 Leggere ad alta voce

Il § 9 è un lungo periodo: fai una pausa dopo τὸ πρᾶγμα, poi dopo ἄνθρωπος, e lascia salire la voce nella serie di verbi che descrivono Filippo, fino a περιστοιχίζεται. Il § 10 cambia ritmo: domande brevi, con la voce che sale, e risposte secche. Leggi λέγεταί τι καινόν; con un altro tono, come se imitassi un ateniese che chiede notizie in piazza; nella chiusa (τέθνηκε Φίλιππος; οὐ μὰ Δί', ἀλλ' ἀσθενεῖ) si sentono due voci, quella di chi chiede e quella di chi risponde.

15.5.3 Il testo: «Quando farete ciò che si deve?»

Da Demostene, *Filippica I* 9–11 (testo di S. H. Butcher, Oxford Classical Texts, 1903, da PerseusDL; 158 parole).

9 ὁρᾶτε γάρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τὸ πρᾶγμα, οἷ προελήλυθ' ἀσελγείας ἄνθρωπος, ὃς οὐδ' αἵρεσιν ὑμῖν δίδωσι τοῦ πράττειν ἢ ἄγειν ἡσυχίαν, ἀλλ' ἀπειλεῖ καὶ λόγους ὑπερηφάνους, ὥς φασι, λέγει, καὶ οὐχ οἷός ἐστιν ἔχων ἃ κατέστραπται μένειν ἐπὶ τούτων, ἀλλ' ἀεί τι προσπεριβάλλεται καὶ κύκλῳ πανταχῇ μέλλοντας ἡμᾶς καὶ καθημένους περιστοιχίζεται.

10 πότ' οὖν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πόθ' ἃ χρὴ πράξετε; ἐπειδὰν τί γένηται; ἐπειδὰν νὴ Δί' ἀνάγκη τις ᾖ. νῦν δὲ τί χρὴ τὰ γιγνόμεν' ἡγεῖσθαι; ἐγὼ μὲν γὰρ οἴομαι τοῖς ἐλευθέροις μεγίστην ἀνάγκην τὴν ὑπὲρ τῶν πραγμάτων αἰσχύνην εἶναι. ἢ βούλεσθ', εἰπέ μοι, περιιόντες αὐτῶν πυνθάνεσθαι, λέγεταί τι καινόν; γένοιτο γὰρ ἄν τι καινότερον ἢ Μακεδὼν ἀνὴρ Ἀθηναίους καταπολεμῶν καὶ τὰ τῶν Ἑλλήνων διοικῶν; τέθνηκε Φίλιππος; οὐ μὰ Δί', ἀλλ' ἀσθενεῖ.

11 τί δ' ὑμῖν διαφέρει; καὶ γὰρ ἂν οὗτός τι πάθῃ, ταχέως ὑμεῖς ἕτερον Φίλιππον ποιήσετε, ἄνπερ οὕτω προσέχητε τοῖς πράγμασι τὸν νοῦν· οὐδὲ γὰρ οὗτος παρὰ τὴν αὐτοῦ ῥώμην τοσοῦτον ἐπηύξηται ὅσον παρὰ τὴν ἡμετέραν ἀμέλειαν.

Tabella 15.6 Note a Demostene, *Filippica I* 9–11.

§	Nota
9	τὸ πρᾶγμα, οἶ προελήλυθ' ἀσελγείας: prolessi, il soggetto dell'interrogativa indiretta è anticipato come oggetto di ὁρᾶτε; οἶ avverbio relativo di moto, «fin dove», con il genitivo partitivo ἀσελγείας «sfrontatezza»; προελήλυθε perfetto di προέρχομαι. ἄνθρωπος = ὁ ἄνθρωπος (crasi): «quell'individuo», con disprezzo.
9	αἵρεσιν… τοῦ πράττειν ἢ ἄγειν ἡσυχίαν «la scelta fra agire e stare in pace»: infiniti sostantivati al genitivo. ὥς φασι «come dicono», inciso. οὐχ οἷός ἐστιν + infinito «non è tipo da». ἔχων ἃ κατέστραπται «tenendosi ciò che ha sottomesso» (κατέστραπται perfetto medio di καταστρέφω); μένειν ἐπὶ τούτων «fermarsi a questo».
9	προσπεριβάλλεται «si annette in più» (tre preverbi: πρός «in aggiunta», περί «intorno», βάλλω). μέλλοντας ἡμᾶς καὶ καθημένους: participi predicativi, «noi che indugiamo e stiamo seduti». περιστοιχίζεται «ci circonda con le reti»: il verbo viene dalla caccia (στοῖχοι sono le file di reti tese per la selvaggina).
10	πότ' οὖν… πόθ': ripetizione della domanda; πόθ' è πότε eliso e aspirato davanti ad ἅ. ἃ χρή = ταῦτα ἃ χρὴ (πράττειν). ἐπειδὰν τί γένηται;: temporale eventuale con il congiuntivo aoristo, in cui è inserito l'interrogativo τί «quando che cosa sarà accaduto?». La risposta ἐπειδὰν νὴ Δί' ἀνάγκη τις ᾖ riprende la stessa costruzione.
10	τί χρὴ τὰ γιγνόμεν' ἡγεῖσθαι; «per che cosa bisogna prendere quello che accade?». τοῖς ἐλευθέροις «per gli uomini liberi»; μεγίστην ἀνάγκην predicativo di τὴν… αἰσχύνην, soggetto dell'infinitiva retta da οἴομαι.
10	εἰπέ μοι: imperativo singolare rivolto a un pubblico plurale, formula del parlato («ditemi un po'»). περιιόντες: participio di περίειμι «andare in giro». αὐτῶν = ὑμῶν αὐτῶν, qui con valore reciproco: «domandarvi l'un l'altro». γένοιτο γὰρ ἄν: ottativo potenziale in una domanda. καταπολεμῶν «che vince in guerra»; διοικῶν «che amministra».
10	τέθνηκε: perfetto di θνῄσκω, «è morto». οὐ μὰ Δί': giuramento negativo, «no, per Zeus»; ἀσθενεῖ «è malato».
11	τί δ' ὑμῖν διαφέρει; «che differenza fa per voi?». καὶ γὰρ ἄν… πάθῃ: ἄν = ἐάν; τι πάθῃ «gli accada qualcosa» è un modo eufemistico di dire «muoia»; periodo ipotetico dell'eventualità con il futuro ποιήσετε nell'apodosi. ἄνπερ = ἐάνπερ. προσέχητε τοῖς πράγμασι τὸν νοῦν «badiate agli affari».
11	οὐδὲ γὰρ οὗτος «neppure costui». παρὰ τὴν αὐτοῦ ῥώμην: παρά + accusativo «grazie a, per effetto di». τοσοῦτον… ὅσον «tanto… quanto». ἐπηύξηται: perfetto medio di ἐπαυξάνω «crescere», con il raddoppiamento per allungamento della vocale iniziale (αὐ- → ηὐ-).

ESEMPIO SVOLTO

I sette passi sul § 9

ὁρᾶτε γάρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τὸ πρᾶγμα, οἷ προελήλυθ' ἀσελγείας ἄνθρωπος, ὃς οὐδ' αἵρεσιν ὑμῖν δίδωσι τοῦ πράττειν ἢ ἄγειν ἡσυχίαν, ἀλλ' ἀπειλεῖ καὶ λόγους ὑπερηφάνους, ὥς φασι, λέγει, καὶ οὐχ οἷός ἐστιν ἔχων ἃ κατέστραπται μένειν ἐπὶ τούτων, ἀλλ' ἀεί τι προσπεριβάλλεται καὶ κύκλῳ πανταχῇ μέλλοντας ἡμᾶς καὶ καθημένους περιστοιχίζεται.

- **Leggi** il periodo ad alta voce, con le pause segnate dalle virgole; senti che dopo ἄνθρωπος comincia una lunga relativa.
- **Trova i verbi** e segmenta. Principale: ὁρᾶτε. Interrogativa indiretta: οἷ προελήλυθε. Relativa ὃς… con sei verbi coordinati: δίδωσι, ἀπειλεῖ, λέγει, οὐχ οἷός ἐστιν (+ μένειν), προσπεριβάλλεται, περιστοιχίζεται; dentro, la relativa di secondo grado ἃ κατέστραπται e l'inciso ὥς φασι.
- **Trova il soggetto.** Di ὁρᾶτε sono gli Ateniesi (il vocativo lo conferma); di προελήλυθε è ἄνθρωπος, cioè Filippo, che non è mai nominato: il disprezzo sta anche nel silenzio del nome.
- **Usa gli articoli.** τὸ πρᾶγμα è l'oggetto anticipato (prolessi); τοῦ πράττειν è un infinito sostantivato al genitivo, retto da αἵρεσιν.
- **Riconosci i complementi.** ἀσελγείας genitivo partitivo con οἷ; ὑμῖν termine; κύκλῳ πανταχῇ modo e luogo; μέλλοντας ἡμᾶς καὶ καθημένους oggetto di περιστοιχίζεται, con due participi predicativi.
- **Segna i connettivi.** γάρ lega il paragrafo a ciò che precede; le coppie οὐδ'… ἀλλ' e οὐχ… ἀλλ' costruiscono due antitesi; i καί accumulano le azioni di Filippo.
- **Traduci** alla lettera, poi in buon italiano (traduzione qui sotto), e **riconosci la funzione** del periodo nel discorso: siamo nelle prove, ma il periodo è un quadro, non un argomento; prepara le domande incalzanti del § 10. L'ultima immagine, la caccia, rovescia i ruoli: gli Ateniesi, che dovrebbero cacciare Filippo, sono la preda chiusa nelle reti.

15.5.4 Traduzione e commento

Traduzione della redazione. (9) Vedete infatti, cittadini ateniesi, la situazione: fino a che punto di sfrontatezza è arrivato quell'individuo, che non vi lascia neppure la scelta tra agire e restare in pace, ma minaccia e, a quanto dicono, pronuncia discorsi arroganti, e non è tipo da tenersi ciò che ha conquistato e fermarsi lì, ma sempre si annette qualcosa di più e ci stringe da ogni parte nelle sue reti, mentre noi indugiamo e stiamo seduti. (10) Quando dunque, cittadini ateniesi, quando farete ciò che si deve? Quando sarà successo che cosa? Quando, per Zeus, ci sarà una necessità. E quello che accade ora, come bisogna considerarlo? Io credo che per uomini liberi la necessità più grande sia la vergogna per come vanno le cose. Oppure volete, ditemi, andare in giro a chiedervi l'un l'altro: «Si dice qualcosa di nuovo?». Ma potrebbe esserci qualcosa

di più nuovo di un uomo di Macedonia che vince in guerra gli Ateniesi e governa le cose dei Greci? «È morto Filippo?» «No, per Zeus, è malato.» (11) E che differenza fa per voi? Anche se gli capitasse qualcosa, voi vi creereste presto un altro Filippo, se continuate a occuparvi delle cose in questo modo: perché neppure lui è cresciuto tanto per la propria forza quanto per la nostra negligenza.

Commento. La risposta alla domanda iniziale è chiara: gli Ateniesi sanno tutto, e proprio per questo sono colpevoli. Demostene distingue due «necessità»: quella che aspettano, la costrizione materiale che arriverà troppo tardi, e quella che dovrebbe bastare a uomini liberi, la vergogna. Il dialogo inventato in piazza (notizie, voci sulla salute di Filippo) è una piccola scena di commedia, che fa ridere e insieme ferisce. La chiusa rovescia la prospettiva: Filippo è grande per la debolezza di Atene, e se morisse gli Ateniesi se ne creerebbero un altro. Il passo usa quasi tutti i procedimenti studiati nella sezione di lingua: la geminazione (πότ'… πόθ'), l'ipofora, la domanda retorica, il giuramento, l'apostrofe.

15.5.5 Comprendere senza vocabolario

Nella *Terza Filippica* (341) Demostene osserva che i Greci, quando subivano torti da Sparta o da Atene, li subivano almeno da membri legittimi della Grecia, come da un figlio legittimo che amministra male l'eredità di famiglia. Ora invece li subiscono da Filippo. Leggi due volte il passo, rispondi alle domande in italiano, poi traduci (**da Demostene, *Filippica III* 31**, ed. Butcher, PerseusDL).

εἰ δέ γε δοῦλος ἢ ὑποβολιμαῖος τὰ μὴ προσήκοντ' ἀπώλλυε καὶ ἐλυμαίνετο, Ἡράκλεις ὅσῳ μᾶλλον δεινὸν καὶ ὀργῆς ἄξιον πάντες ἂν ἔφησαν εἶναι. ἀλλ' οὐχ ὑπὲρ Φιλίππου καὶ ὧν ἐκεῖνος πράττει νῦν, οὐχ οὕτως ἔχουσιν, οὐ μόνον οὐχ Ἕλληνος ὄντος οὐδὲ προσήκοντος οὐδὲν τοῖς Ἕλλησιν, ἀλλ' οὐδὲ βαρβάρου ἐντεῦθεν ὅθεν καλὸν εἰπεῖν, ἀλλ' ὀλέθρου Μακεδόνος, ὅθεν οὐδ' ἀνδράποδον σπουδαῖον οὐδὲν ἦν πρότερον πρίασθαι.

Note. ὑποβολιμαῖος «figlio supposito», un bambino estraneo fatto passare per figlio della famiglia; λυμαίνομαι «rovinare»; Ἡράκλεις esclamazione, «per Eracle!»; ὄλεθρος «rovina, peste» (detto di una persona); ἀνδράποδον «schiavo»; σπουδαῖος «che vale qualcosa»; πρίασθαι infinito aoristo di ὠνέομαι «comprare».

Domande. (1) Chi, secondo Demostene, avrebbe suscitato un'indignazione maggiore, un figlio legittimo che sperpera o uno schiavo che sperpera? Indica l'espressione greca. (2) In tre gradi successivi Demostene nega che Filippo appartenga a un mondo rispettabile: quali sono? (3) Con quale insulto finale chiude la frase?

Risposte. (1) Uno schiavo o un figlio supposito: tutti avrebbero detto che era una cosa molto più grave e degna d'ira (ὅσῳ μᾶλλον δεινὸν καὶ ὀργῆς ἄξιον). (2) Filippo non è greco (οὐχ Ἕλληνος ὄντος), non ha alcun legame con i Greci (οὐδὲ προσήκοντος οὐδὲν τοῖς Ἕλλησιν), e non è neppure un barbaro di un paese rispettabile (οὐδὲ βαρβάρου ἐντεῦθεν ὅθεν καλὸν εἰπεῖν), ma una «peste macedone» (ὀλέθρου Μακεδόνος). (3) In Macedonia prima non si poteva

comprare neppure uno schiavo che valesse qualcosa (ὅθεν οὐδ' ἀνδράποδον σπουδαῖον οὐδὲν ἦν πρότερον πρίασθαι).

Traduzione proposta. «Se invece uno schiavo o un figlio supposito sperperasse e rovinasse ciò che non gli appartiene, per Eracle, quanto più grave e degno d'ira tutti l'avrebbero detto! Ma riguardo a Filippo e a ciò che egli fa ora non la pensano così, benché non sia un Greco né abbia nulla in comune con i Greci, e neppure un barbaro di un paese che si possa nominare con onore, ma una peste macedone, di quella terra da cui un tempo non si poteva comprare neppure uno schiavo che valesse qualcosa.» Ricorda che è un'invettiva: l'origine dei Macedoni era discussa già nell'antichità, e la dinastia di Filippo partecipava ai giochi di Olimpia, riservati ai Greci. Demostene sceglie la versione che serve alla sua tesi.

SINTESI

- Dopo il 362 a.C. nessuna città domina la Grecia; Atene combatte con mercenari, finanziati dall'**eisphorà**, mentre il **theorikòn** distribuisce ai cittadini il denaro per le feste.
- **Filippo II** (re dal 359) fa della Macedonia la prima potenza greca: Anfipoli (357), Olinto (348), pace di Filocrate (346), Elatea (339), **Cheronea** (338), Lega di Corinto (338/337); muore nel 336.
- **Demostene** (384–322 a.C.), orfano che fa causa ai tutori e logografo, guida la politica antimacedone: *Filippica I* (351), *Olintiache* (349), *Filippica III* (341); dopo l'esilio per lo scandalo di Arpalo muore a Calauria nel 322. Gli aneddoti di Plutarco (sassolini, grotta) non sono fatti.
- Nella *Per la corona* (330) difende Ctesifonte, accusato da **Eschine** con una *graphè paranòmon*, e la propria politica; Eschine, ex attore e sostenitore della pace, perde e lascia Atene.
- Lo stile di Demostene è la **deinótes**: cambi di registro, periodi asimmetrici, domande retoriche, ipofora, apostrofi, giuramenti, geminazioni, dati concreti.
- **Isocrate** (436–338 a.C.) apre intorno al 390 una scuola di «filosofia», educazione dell'uomo politico attraverso la parola; non parla in pubblico e scrive discorsi da leggere.
- Il suo programma è il **panellenismo**: nel *Panegirico* (380) concordia dei Greci guidati da Atene e Sparta contro la Persia; nel *Filippo* (346) l'invito al re macedone.
- Nel *Panegirico* 50 il nome dei Greci indica «un modo di pensare» più che una stirpe: è l'elogio della cultura ateniese.
- Il **periodo oratorio** si costruisce per l'orecchio: correlazioni (μέν… δέ, οὐ μόνον… ἀλλὰ καί, τοσοῦτον… ὥστε), protasi e apodosi, membri bilanciati o crescenti (tricolon crescente).
- Il **periodo isocrateo** è ampio, simmetrico, senza iato; il periodo di Demostene dice subito la tesi e accumula membri, interrotto da vocativi e domande.
- Tradurre la retorica vuol dire scegliere fra conservare il periodo e spezzarlo, motivando la scelta con la funzione della frase nel discorso.
- Cicerone chiamò *Philippicae* le orazioni contro Antonio; in italiano «filippica» è un discorso aspro di accusa, «panegirico» un elogio.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Demostene visse negli anni:
   - **A.** 436–338 a.C.
   - **B.** 384–322 a.C.
   - **C.** c. 390 – c. 315 a.C.
   - **D.** 382–336 a.C.

2. ● Nella *Prima Filippica* (351 a.C.) Demostene propone soprattutto:
   - **A.** un'alleanza immediata con Tebe
   - **B.** di mandare subito tutto l'esercito ateniese in Macedonia
   - **C.** una forza permanente di soldati in parte cittadini, con una paga sicura
   - **D.** di trattare la pace con Filippo

3. ● Nel processo «per la corona» del 330 a.C. l'accusatore era Eschine; l'imputato formale era:
   - **A.** Demostene
   - **B.** Filippo
   - **C.** Eubulo
   - **D.** Ctesifonte

4. ● Isocrate non parlò mai in assemblea perché, come dice egli stesso:
   - **A.** non aveva la voce sufficiente né il coraggio di affrontare la folla
   - **B.** era un meteco e non un cittadino
   - **C.** era stato esiliato dopo il 404
   - **D.** la legge lo vietava ai maestri di retorica

5. ● Il *Panegirico* (380 a.C.) propone:
   - **A.** un'alleanza di Atene con la Persia contro Sparta
   - **B.** l'egemonia di Tebe sulla Grecia
   - **C.** di affidare la Grecia al re di Macedonia
   - **D.** la concordia dei Greci, guidati da Atene e Sparta, e una guerra comune contro la Persia

6. ● Quale sequenza è in ordine cronologico?
   - **A.** pace di Filocrate – caduta di Olinto – Cheronea
   - **B.** caduta di Olinto – pace di Filocrate – occupazione di Elatea – Cheronea
   - **C.** occupazione di Elatea – pace di Filocrate – Cheronea
   - **D.** Cheronea – caduta di Olinto – morte di Filippo

Lingua e stile

7. ● Nella frase ὃ γάρ ἐστι χείριστον αὐτῶν ἐκ τοῦ παρεληλυθότος χρόνου, τοῦτο πρὸς τὰ μέλλοντα βέλτιστον ὑπάρχει (*Filippica I* 2) individua i correlativi e le due antitesi. Perché la frase è un paradosso, e come lo scioglie Demostene subito dopo?

8. ●● Iato ed elisione. a) Trova le due elisioni di *Panegirico* 50 e spiega perché Isocrate le usa. b) Nel proemio della prima *Olintiaca* (I 1) trova gli incontri di vocali tra una parola e l'altra: dove si trovano? Che cosa ne ricavi sullo stile di Demostene rispetto a quello di Isocrate?

9. ●● Dai il nome a ciascun procedimento e spiegane la funzione nel contesto: a) οὐκ ἔστιν, οὐκ ἔστιν (*Cor.* 208); b) τί οὖν ἐστι τοῦτο; ὅτι… (*Fil.* I 2); c) Αἰσχίνη (*Cor.* 208); d) Πύδναν καὶ Ποτείδαιαν καὶ Μεθώνην (*Fil.* I 4); e) μαθηταί… διδάσκαλοι (*Paneg.* 50); f) ἄχρηστα, ἄπρακτα, ἀνόνητα (*Fil.* III 40).

Sintassi del verbo

10. ● Infinito con ἄν. Riporta alla forma diretta e traduci: a) ἀντὶ πολλῶν ἄν… χρημάτων ὑμᾶς ἐλέσθαι νομίζω (*Ol.* I 1); b) ὑπολαμβάνω πολλὰ τῶν δεόντων… ἐνίοις ἂν ἐπελθεῖν εἰπεῖν (*Ol.* I 1); c) ἡγοῦμαι καὶ πρῶτος ἀναστὰς εἰκότως ἂν συγγνώμης τυγχάνειν (*Fil.* I 1); d) ἐπὶ πολλῶν μὲν ἄν τις ἰδεῖν… δοκεῖ μοι (*Ol.* II 1).

11. ●● Le correlazioni. Nel periodo ἵν' ἴδητ'… ὅτι οὐδὲν οὔτε φυλαττομένοις ὑμῖν ἐστιν φοβερόν, οὔτ', ἂν ὀλιγωρῆτε, τοιοῦτον οἷον ἂν ὑμεῖς βούλοισθε (*Fil.* I 3) individua i due membri coordinati, la subordinata inserita nel secondo membro e la coppia di correlativi; poi traduci.

12. ●● Riconosci il tipo di periodo ipotetico, spiega il genitivo assoluto e traduci: εἰ πάνθ' ἃ προσῆκε πραττόντων οὕτως εἶχεν, οὐδ' ἂν ἐλπὶς ἦν αὐτὰ βελτίω γενέσθαι (*Fil.* I 2).

13. ●● Segmenta e traduci: ὁ γὰρ μὴ ταῦτ' εἰδὼς μηδ' ἐξητακὼς πόρρωθεν, οὔτ' εἰ εὔνους ἦν οὔτ' εἰ πλούσιος, οὐδὲν μᾶλλον ἔμελλ' ὅ τι χρὴ ποιεῖν εἴσεσθαι οὐδ' ὑμῖν ἔξειν συμβουλεύειν (*Cor.* 172). Perché la negazione dei participi è μή?

14. ●●● Protasi e apodosi. Nel periodo di *Filippica I* 4 (εἰ δέ τις ὑμῶν… δυσπολέμητον οἴεται… ὀρθῶς μὲν οἴεται, λογισάσθω μέντοι τοῦθ', ὅτι…) distingui la protasi del periodo ipotetico e la protasi del periodo oratorio; spiega la funzione di μὲν… μέντοι e il modo di λογισάσθω; indica che cosa introduce ὅτι.

Analisi del testo

15. ● *Olintiaca I* 1. Perché Demostene apre il discorso parlando del pubblico e non di Filippo? Quali parole servono a conquistare l'attenzione e la benevolenza degli ascoltatori? Che idea di assemblea esprime il proemio?

16. ●● *Filippica I* 2–4. Ricostruisci l'argomentazione in tre passaggi. Quale funzione hanno l'esempio di Sparta e l'elenco di Pidna, Potidea e Metone?

17. ●● *Per la corona* 208. Perché Demostene giura sui morti di Maratona e non sui vincitori di una battaglia recente? Spiega l'antitesi finale fra ἔργον e τύχη e il valore dell'espressione οὐχὶ τοὺς κατορθώσαντας… μόνους.

18. ●●● *Panegirico* 50. «Greci per educazione»: l'idea di Isocrate è aperta o chiusa? Rispondi usando il § 50, i §§ 47–49 letti in traduzione e il programma del *Panegirico*.

Lessico

19. ● Famiglie di parole. a) Da φέρω: συμφέρει, τὸ συμφέρον, συμφορά. b) Da βουλή: βουλεύω, συμβουλεύω, σύμβουλος, βουλευτήριον, προβουλεύω. Dai il significato di ciascuna parola e spiega come συμφορά possa voler dire «sventura» pur venendo dallo stesso verbo di τὸ συμφέρον.

20. ●● Spiega l'origine e il significato attuale delle parole italiane «filippica», «panegirico», «retorica», «demagogo». In quali casi il significato si è allontanato da quello greco?

Comprendere senza vocabolario

21. ●● Isocrate, novantenne, spiega a Filippo perché, senza essere né stratego né oratore, osa dargli consigli (**da Isocrate, *Filippo* 81–82**, ed. Norlin, PerseusDL; un taglio iniziale). ἐγὼ γὰρ πρὸς μὲν τὸ πολιτεύεσθαι πάντων ἀφυέστατος ἐγενόμην τῶν πολιτῶν (οὔτε γὰρ φωνὴν ἔσχον ἱκανὴν οὔτε τόλμαν δυναμένην ὄχλῳ χρῆσθαι καὶ μολύνεσθαι καὶ λοιδορεῖσθαι τοῖς ἐπὶ τοῦ βήματος κυλινδουμένοις), τοῦ δὲ φρονεῖν εὖ καὶ πεπαιδεῦσθαι καλῶς, εἰ καί τις ἀγροικότερον εἶναι φήσει τὸ ῥηθέν, ἀμφισβητῶ, καὶ θείην ἂν ἐμαυτὸν οὐκ ἐν τοῖς ἀπολελειμμένοις ἀλλ' ἐν τοῖς προέχουσι τῶν ἄλλων. **Note**: ἀφυής «inadatto»; μολύνομαι «sporcarsi»; λοιδορέομαι + dativo «scambiare insulti con»; κυλινδέομαι «rotolarsi»; ἀγροικότερον «un po' rozzo»; ἀμφισβητέω + genitivo «rivendicare»; ἀπολελειμμένοι «quelli rimasti indietro». **Domande**: (1) Per quale attività Isocrate si dichiara del tutto inadatto, e per quali due ragioni? (2) Come giudica chi parla dalla tribuna? Indica le parole greche. (3) In che cosa invece rivendica un primato? Poi traduci.

Tradurre dal greco

22. ●● Alle Olimpiadi Lisia invita i Greci all'unità (**Lisia, *Olimpiaco* [XXXIII] 1–2**, ed. Lamb, PerseusDL; il discorso è conservato da Dionigi di Alicarnasso). ἄλλων τε πολλῶν καὶ καλῶν ἔργων ἕνεκα, ὦ ἄνδρες, ἄξιον Ἡρακλέους μεμνῆσθαι, καὶ ὅτι τόνδε τὸν ἀγῶνα πρῶτος συνήγειρε δι' εὔνοιαν τῆς Ἑλλάδος. ἐν μὲν γὰρ τῷ τέως χρόνῳ ἀλλοτρίως αἱ πόλεις πρὸς ἀλλήλας διέκειντο· ἐπειδὴ δὲ ἐκεῖνος τοὺς τυράννους ἔπαυσε καὶ τοὺς ὑβρίζοντας ἐκώλυσεν, ἀγῶνα μὲν σωμάτων ἐποίησε, φιλοτιμίαν δὲ πλούτου, γνώμης δ' ἐπίδειξιν ἐν τῷ καλλίστῳ τῆς Ἑλλάδος, ἵνα τούτων ἁπάντων ἕνεκα εἰς τὸ αὐτὸ συνέλθωμεν, τὰ μὲν ὀψόμενοι, τὰ δ' ἀκουσόμενοι· ἠγήσατο γὰρ τὸν ἐνθάδε σύλλογον ἀρχὴν γενήσεσθαι τοῖς Ἕλλησι τῆς πρὸς ἀλλήλους φιλίας. **Note**: μεμνῆσθαι infinito perfetto di μιμνήσκομαι + genitivo «ricordarsi di»; συναγείρω «radunare»; τέως «fino ad allora»; ἀλλοτρίως διάκειμαι «essere ostile»; φιλοτιμία πλούτου «gara di ricchezza» (per esempio le corse dei carri); γνώμης ἐπίδειξις «mostra di intelligenza» (i discorsi); σύλλογος «riunione».

23. ●●● Due secoli dopo, lo storico Polibio giudica Demostene, che nella *Per la corona* (§ 295) aveva chiamato traditori i capi filomacedoni di molte città greche (**da Polibio, *Storie* XVIII 14**, ed. Büttner-Wobst, PerseusDL, che non numera i paragrafi di questo capitolo; un taglio). ὁ δὲ πάντα μετρῶν πρὸς τὸ τῆς ἰδίας πατρίδος συμφέρον, καὶ πάντας ἡγούμενος δεῖν τοὺς Ἕλληνας ἀποβλέπειν πρὸς Ἀθηναίους, εἰ δὲ μή, προδότας ἀποκαλῶν, ἀγνοεῖν μοι δοκεῖ καὶ πολὺ παραπαίειν τῆς ἀληθείας [...], ἄλλως τε δὴ καὶ τῶν συμβάντων τότε τοῖς Ἕλλησιν οὐ Δημοσθένει μεμαρτυρηκότων ὅτι καλῶς προυνοήθη τοῦ μέλλοντος, ἀλλ’ Εὐκαμπίδᾳ καὶ Ἱερωνύμῳ καὶ Κερκιδᾷ καὶ τοῖς Φιλιάδου παισίν. Ἀθηναίοις μὲν γὰρ τῆς πρὸς Φίλιππον ἀντιπαραγωγῆς τὸ τέλος ἀπέβη τὸ πεῖραν λαβεῖν τῶν μεγίστων συμπτωμάτων πταίσασι τῇ μάχῃ τῇ περὶ Χαιρώνειαν· εἰ δὲ μὴ διὰ τὴν τοῦ βασιλέως μεγαλοψυχίαν καὶ φιλοδοξίαν, καὶ πορρωτέρω τὰ τῆς ἀτυχίας ἂν αὐτοῖς προύβη διὰ τὴν Δημοσθένους πολιτείαν. **Note**: παραπαίω + genitivo «allontanarsi da, sbagliare»; ἄλλως τε καί «tanto più che»; προνοέομαι + genitivo «provvedere a, prevedere»; Eucampida, Ieronimo e Cercida erano capi arcadi, i figli di Filiade messeni; ἀντιπαραγωγή «opposizione»; σύμπτωμα «sventura»; πταίω «subire una sconfitta»; προβαίνω «avanzare».

24. ●● Leggi in metrica e traduci i primi due distici dell’epigramma per i caduti di Cheronea, tramandato nei manoscritti della *Per la corona* (§ 289); che sia proprio l’iscrizione voluta dalla città è discusso. a) Traduci; b) scandisci il primo distico; c) individua le forme epiche.
οἵδε πάτρας ἕνεκα σφετέρας εἰς δῆριν ἔθεντο
ὅπλα, καὶ ἀντιπάλων ὕβριν ἀπεσκέδασαν·
μαρνάμενοι δ’ ἀρετῆς καὶ δείματος οὐκ ἐσάωσαν
ψυχάς, ἀλλ’ Ἀΐδην κοινὸν ἔθεντο βραβῆ,
Note: δῆρις «battaglia» (poetico); τίθεμαι τὰ ὅπλα «schierarsi in armi»; ἀποσκεδάννυμι «disperdere»; μάρναμαι «combattere» (epico); σαόω «salvare» (epico); βραβεύς, -έως «arbitro, giudice di gara»: ἀρετῆς καὶ δείματος dipende da βραβῆ.

Confrontare le traduzioni

25. ●● Il proemio della seconda *Olintiaca* (**Demostene, *Olintiaca II* 1**, ed. Butcher, PerseusDL): ἐπὶ πολλῶν μὲν ἄν τις ἰδεῖν, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, δοκεῖ μοι τὴν παρὰ τῶν θεῶν εὔνοιαν φανερὰν γιγνομένην τῇ πόλει, οὐχ ἥκιστα δ’ ἐν τοῖς παροῦσι πράγμασι· τὸ γὰρ τοὺς πολεμήσοντας Φιλίππῳ γεγενῆσθαι καὶ χώραν ὅμορον καὶ δύναμίν τινα κεκτημένους, καὶ τὸ μέγιστον ἁπάντων, τὴν ὑπὲρ τοῦ πολέμου γνώμην τοιαύτην ἔχοντας ὥστε τὰς πρὸς ἐκεῖνον διαλλαγὰς πρῶτον μὲν ἀπίστους, εἶτα τῆς ἑαυτῶν πατρίδος νομίζειν ἀνάστασιν, δαιμονίᾳ τινὶ καὶ θείᾳ παντάπασιν ἔοικεν εὐεργεσίᾳ.
A: «In molte circostanze, cittadini ateniesi, mi sembra che si possa vedere la benevolenza degli dèi manifestarsi verso la città, e non meno che mai nella situazione presente: che si siano trovati uomini pronti a fare la guerra a Filippo, con un territorio confinante e una certa forza, e, cosa più importante di tutte, con un’idea della guerra tale da considerare gli accordi con lui anzitutto inaffidabili, poi la rovina della propria patria, assomiglia davvero a un beneficio soprannaturale e divino.»
B: «Spesso, Ateniesi, gli dèi hanno mostrato di voler bene alla nostra città. Ma mai come oggi. Ci sono uomini pronti a combattere Filippo: hanno un territorio ai suoi confini, hanno delle forze; e soprattutto sono convinti che trattare con lui non serva a nulla, anzi significhi la fine della loro patria. È un vero dono degli dèi.»
Entrambe sono della redazione. Confronta tre scelte: a) il soggetto infinito τὸ γὰρ… γεγενῆσθαι… ἔοικεν: che cosa conserva A e che cosa guadagna B spezzandolo? b) La resa di οὐχ ἥκιστα. c) La resa di δαιμονίᾳ τινὶ καὶ θείᾳ… εὐεργεσίᾳ. Infine scrivi la tua traduzione e motiva le scelte.

Interpretare e scrivere

26. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): Demostene e Isocrate davanti a Filippo. Che cosa unisce e che cosa divide i due autori (idea di Grecia, ruolo di Atene, giudizio su Filippo, stile)?

27. ●●● Saggio breve: chi aveva ragione, Demostene o Polibio? Usa il passo di Polibio tradotto in questi esercizi, la *Terza Filippica* (§§ 36–40) e la pagina critica di Jaeger.

28. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): da Demostene a Cicerone. Che cosa hanno in comune le *Filippiche* greche e quelle latine (situazione politica, bersaglio, esito)? Che cosa significa oggi «filippica»?

Verso la verifica

29. ●●● **Il coraggio di dire la verità** (**Demostene, *Olintiaca III* 3**, ed. Butcher, PerseusDL). ὁ μὲν οὖν παρὼν καιρός, εἴπερ ποτέ, πολλῆς φροντίδος καὶ βουλῆς δεῖται· ἐγὼ δ' οὐχ ὅ τι χρὴ περὶ τῶν παρόντων συμβουλεῦσαι χαλεπώτατον ἡγοῦμαι, ἀλλ' ἐκεῖν' ἀπορῶ, τίνα χρὴ τρόπον, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πρὸς ὑμᾶς περὶ αὐτῶν εἰπεῖν. πέπεισμαι γὰρ ἐξ ὧν παρὼν καὶ ἀκούων σύνοιδα, τὰ πλείω τῶν πραγμάτων ἡμᾶς ἐκπεφευγέναι τῷ μὴ βούλεσθαι τὰ δέοντα ποιεῖν ἢ τῷ μὴ συνιέναι. ἀξιῶ δ' ὑμᾶς, ἂν μετὰ παρρησίας ποιῶμαι τοὺς λόγους, ὑπομένειν, τοῦτο θεωροῦντας, εἰ τἀληθῆ λέγω, καὶ διὰ τοῦτο, ἵνα τὰ λοιπὰ βελτίω γένηται· ὁρᾶτε γὰρ ὡς ἐκ τοῦ πρὸς χάριν δημηγορεῖν ἐνίους εἰς πᾶν προελήλυθε μοχθηρίας τὰ παρόντα. **Note**: εἴπερ ποτέ «se mai (in altre occasioni)»; σύνοιδα «sono consapevole»; ἐκφεύγω «sfuggire»; συνίημι «capire»; ὑπομένω «sopportare»; μοχθηρία «stato miserevole». a) Traduci. b) Lingua: spiega ὅ τι χρὴ… συμβουλεῦσαι, il perfetto ἐκπεφευγέναι, i dativi τῷ μὴ βούλεσθαι e τῷ μὴ συνιέναι, la costruzione di ἐκ τοῦ πρὸς χάριν δημηγορεῖν ἐνίους. c) Analisi: in quale parte del discorso siamo? Quale antitesi regge il passo? Che immagine di sé costruisce l'oratore (il suo ἦθος)? d) Storia letteraria: in quale anno e in quale situazione furono pronunciate le *Olintiache*, e come finì la vicenda di Olinto?

PER APPROFONDIRE

- [KEN] G. A. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece*: i capitoli su Isocrate e su Demostene, per la scuola isocratea, le orazioni politiche e lo stile.
- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: le pagine sull'oratoria del IV secolo, su Isocrate, Demostene ed Eschine.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: Demostene e la politica ateniese davanti alla Macedonia.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: le correlazioni, l'infinito e il participio con ἄν, l'ordine delle parole.

Glossario del capitolo

Battaglia di Cheronea
Battaglia del 338 a.C. in Beozia, in cui Filippo II sconfisse Ateniesi e Tebani: segna la fine dell'indipendenza politica delle città greche.

Deinótes (δεινότης)
Nella critica antica, la forza oratoria che afferra e domina l'ascoltatore; la qualità propria di Demostene.

Demegoria (δημηγορία)
Discorso pronunciato davanti all'assemblea del popolo; le demegorie di Demostene sono orazioni del genere deliberativo.

Domanda retorica
Domanda che non aspetta risposta, perché la risposta è evidente e l'ascoltatore la dà da sé.

Eisphorà (εἰσφορά)
Contributo straordinario sul patrimonio, imposto ai cittadini più ricchi di Atene per finanziare la guerra.

Evitamento dello iato
Tecnica di prosa d'arte che evita l'incontro di una vocale finale con una vocale iniziale, ricorrendo all'elisione o a un diverso ordine delle parole; sistematica in Isocrate.

Filippiche
Le orazioni di Demostene «contro Filippo» (I, 351; II, 344; III, 341; la quarta è di autenticità discussa); il titolo fu ripreso da Cicerone per le orazioni contro Antonio.

Geminazione
Ripetizione immediata di una stessa parola o espressione per dare enfasi (οὐκ ἔστιν, οὐκ ἔστιν).

Graphè paranòmon (γραφὴ παρανόμων)
Azione pubblica ateniese contro chi aveva proposto un decreto contrario alle leggi; con essa Eschine accusò Ctesifonte per la proposta di incoronare Demostene.

Ipofora
Procedimento in cui l'oratore pone una domanda e risponde egli stesso, trasformando il ragionamento in dialogo.

Lega di Corinto
Alleanza delle città greche costituita da Filippo II nel 338/337 a.C., con il re come comandante supremo, in vista della guerra contro la Persia.

Olintiache
Le tre orazioni pronunciate da Demostene nel 349 a.C. per spingere Atene a soccorrere Olinto, attaccata da Filippo.

Pace di Filocrate
Pace conclusa nel 346 a.C. fra Atene e Filippo II, dal nome del proponente: ciascuno teneva ciò che possedeva, e Atene rinunciava ad Anfipoli.

Panellenismo
Ideale politico della concordia fra i Greci, uniti in una guerra comune contro la Persia; è il programma di Isocrate.

Periodo isocrateo
Periodo ampio e armonioso, costruito su membri bilanciati e collegati da correlazioni, senza iato: il modello della prosa d'arte di Isocrate.

Protasi e apodosi del periodo
Nella retorica, le due metà di un periodo: la prima crea un'attesa, la seconda la soddisfa; da non confondere con le parti del periodo ipotetico.

Theorikòn (θεωρικόν)
Fondo pubblico ateniese che distribuiva ai cittadini il denaro per assistere alle feste e agli spettacoli; nel IV secolo vi confluivano gli avanzi del bilancio.

Tricolon crescente
Serie di tre membri di lunghezza crescente, che dà al periodo un ritmo di salita e fa sentire la chiusa come un punto d'arrivo.

Soluzioni

1. B.

2. C.

3. D.

4. A.

5. D.

6. B.

7. ὃ… τοῦτο sono relativo e dimostrativo correlati. Antitesi: χείριστον / βέλτιστον e ἐκ τοῦ παρεληλυθότος χρόνου / πρὸς τὰ μέλλοντα. Il paradosso: la cosa peggiore del passato è la migliore per il futuro. Demostene lo scioglie con un'ipofora (τί οὖν ἐστι τοῦτο; ὅτι…): le cose vanno male perché gli Ateniesi non fanno nulla; dunque, se cambiano comportamento, possono cambiare il risultato. Se andassero male nonostante il loro impegno, non ci sarebbe speranza.

8. a) δ' ἀπολέλοιπεν (= δέ) e ὥσθ' οἱ (= ὥστε, con aspirazione della consonante davanti allo spirito aspro): Isocrate elide per evitare lo iato, cioè l'incontro di due vocali tra parole, che giudicava sgradevole all'orecchio. b) Gli incontri sono cinque: ὦ ἄνδρες (formula fissa), νομίζω, εἰ, σκοπεῖτε. ὅτε, λάβοιτε, ἀλλά (dopo una pausa segnata dalla punteggiatura), περὶ ὧν (περί non si elide). Demostene evita lo iato dentro il membro, ma lo ammette dopo una pausa e nelle formule; Isocrate lo evita in modo più rigoroso.

9. a) geminazione: insiste sulla tesi e la rende un grido; b) ipofora: l'oratore si fa una domanda e si risponde, trasformando l'argomento in dialogo; c) apostrofe all'avversario: inserita nel giuramento, fa del processo un duello personale; d) polisindeto: allunga la lista delle perdite e la fa pesare; e) antitesi: gli allievi di Atene diventano maestri degli altri; f) asindeto (con omoteleuto e tre aggettivi con alfa privativo): una serie di colpi brevi che chiude il ragionamento.

10. a) ἀντὶ πολλῶν ἂν χρημάτων ἕλοισθε «scegliereste in cambio di molte ricchezze» (ottativo potenziale); b) πολλὰ τῶν δεόντων ἐνίοις ἂν ἐπέλθοι εἰπεῖν «molte delle cose necessarie potrebbero venire in mente ad alcuni da dire»; c) εἰκότως ἂν συγγνώμης τυγχάνοιμι «potrei a ragione ottenere comprensione», cioè «credo che, alzandomi a parlare per primo, meriterei comprensione»; d) ἐπὶ πολλῶν ἄν τις ἴδοι «in molti casi si potrebbe vedere».

11. Membri coordinati: οὔτε φυλαττομένοις ὑμῖν ἐστιν φοβερόν / οὔτ'… τοιοῦτον οἷον ἂν ὑμεῖς βούλοισθε; correlativi οὔτε… οὔτε e, dentro il secondo membro, τοιοῦτον… οἷον; subordinata inserita ἂν ὀλιγωρῆτε (= ἐὰν ὀλιγωρῆτε, protasi dell'eventualità); οἷον ἂν… βούλοισθε relativa con l'ottativo potenziale. Traduzione: «perché vediate che nulla è da temere per voi se state in guardia, e nulla, se siete negligenti, va come vorreste».

12. Periodo ipotetico dell'irrealtà nel presente: protasi εἰ… εἶχεν (imperfetto indicativo), apodosi οὐδ' ἂν ἐλπὶς ἦν (imperfetto + ἄν). πάνθ' ἃ προσῆκε πραττόντων è un genitivo assoluto con il soggetto sottinteso (ὑμῶν, ricavabile dal contesto), con valore concessivo-ipotetico. Traduzione: «se le cose andassero così mentre voi faceste tutto ciò che si deve, non ci sarebbe neppure la speranza che migliorassero».

13. Soggetto: ὁ… εἰδὼς μηδ' ἐξητακώς (participi sostantivati); inciso οὔτ' εἰ εὔνους ἦν οὔτ' εἰ πλούσιος (due protasi con valore concessivo); predicato ἔμελλε + infiniti futuri εἴσεσθαι (da οἶδα) ed ἕξειν (da ἔχω, «essere in grado»); ὅ τι χρὴ ποιεῖν interrogativa indiretta. La negazione è μή perché i participi hanno valore generico (chiunque non sapesse), non indicano una persona determinata. Traduzione: «chi non sapeva questo e non l'aveva esaminato da lungo tempo, fosse pure devoto o ricco, non avrebbe saputo meglio degli altri che cosa bisognava fare né sarebbe stato in grado di darvi consiglio».

14. Protasi del periodo ipotetico: εἰ δέ τις ὑμῶν… οἴεται (indicativo presente: dell'oggettività). Protasi del periodo oratorio: tutta la prima parte, fino a τῇ πόλει, che crea l'attesa di una risposta; l'apodosi è ὀρθῶς μὲν οἴεται, λογισάσθω μέντοι…. μὲν… μέντοι: concessione e correzione forte («ha ragione, però…»). λογισάσθω è imperativo aoristo di 3ª persona singolare, «rifletta». ὅτι introduce una dichiarativa che spiega τοῦτο (prolettico): «questo, cioè che un tempo…».

15. Traccia: il proemio deve ottenere attenzione e benevolenza prima di presentare la proposta. Demostene loda indirettamente gli Ateniesi (sono pronti a pagare per sapere ciò che è utile) e li invita ad ascoltare tutti, anche chi improvvisa. Parole chiave: ἀντὶ πολλῶν… χρημάτων, προθύμως ἐθέλειν ἀκούειν, τῆς ὑμετέρας τύχης, τοῦ συμφέροντος… αἵρεσιν. Idea di assemblea: un luogo dove la decisione nasce dal confronto di molte proposte, e il popolo sceglie.

16. Traccia: 1) non disperate: la situazione è cattiva perché non avete fatto nulla, quindi potete cambiarla; 2) ricordate che avete già vinto un avversario più forte, Sparta, quando eravate attenti; 3) Filippo sembra invincibile, ma un tempo era debole e voi avevate Pidna, Potidea, Metone. Sparta è un esempio storico che dimostra la tesi; l'elenco delle città perdute, con il polisindeto, mostra che la forza di Filippo è recente ed è nata dalla negligenza ateniese.

17. Traccia: i morti di Maratona combatterono «per primi» per la libertà di tutti i Greci, come Atene a Cheronea; e la città onorò tutti i caduti, vincitori e vinti, con la stessa sepoltura. Dunque ciò che conta è il dovere compiuto (ἔργον, uguale per tutti), non l'esito, che dipende dalla sorte (τύχη) assegnata dalla divinità. οὐχὶ τοὺς κατορθώσαντας… μόνους rovescia l'accusa di Eschine: se si onorassero solo i vincitori, Cheronea sarebbe una colpa; poiché si onorano tutti, è un merito.

18. Traccia: aperta, perché definisce la grecità con l'educazione e non con la nascita, e quindi in linea di principio la rende accessibile a chi partecipa della παίδευσις ateniese; chiusa, perché quella cultura è proprietà di Atene, che ne è maestra, e perché il discorso chiama i Greci alla guerra contro i «barbari». I §§ 47–49 fondano il primato sulla parola, segno dell'uomo libero e colto. Conclusione equilibrata: è un elogio patriottico di Atene che contiene un'idea destinata a superare i confini di Atene, come mostrerà l'età ellenistica.

19. a) συμφέρει «conviene», τὸ συμφέρον «l'utile», συμφορά «evento, accadimento» e quindi, nell'uso più comune, «sventura»: συμφέρω vuol dire «portare insieme», e da qui «accadere» (ciò che le circostanze portano) e «giovare» (ciò che porta vantaggio); la lingua ha poi specializzato συμφορά nel senso negativo. b) βουλή «volontà, decisione; il Consiglio»; βουλεύω «deliberare»; συμβουλεύω «dare un consiglio»; σύμβουλος «consigliere»; βουλευτήριον «sala del Consiglio»; προβουλεύω «deliberare prima», detto del Consiglio che prepara la proposta per l'assemblea (*Cor.* 169).

20. «Filippica», dalle orazioni di Demostene contro Filippo: oggi «discorso aspro di accusa o di rimprovero», senza più riferimento a Filippo. «Panegirico», da πανηγυρικός (da πανήγυρις «festa di tutto il popolo»), il discorso per una festa panellenica: oggi «elogio», spesso esagerato. «Retorica», da ῥητορικὴ (τέχνη) «arte dell'oratore»: in italiano anche, in senso negativo, «discorso vuoto e ampolloso». «Demagogo», da δημαγωγός «guida del popolo»: già in greco aveva spesso un senso polemico, che in italiano è diventato l'unico. Si sono allontanati di più «filippica» e «panegirico».

21. (1) Per la politica attiva (πρὸς τὸ πολιτεύεσθαι): gli mancavano una voce sufficiente e il coraggio di affrontare la folla (οὔτε… φωνὴν… οὔτε τόλμαν). (2) Con disprezzo: sono gente che si sporca e si insulta, che «si rotola» sulla tribuna (μολύνεσθαι καὶ λοιδορεῖσθαι τοῖς ἐπὶ τοῦ βήματος κυλινδουμένοις). (3) Nel pensare bene e nell'essere ben educato (τοῦ δὲ φρονεῖν εὖ καὶ πεπαιδεῦσθαι καλῶς). Traduzione: «Io infatti per la vita politica sono stato il più inadatto di tutti i cittadini (non ebbi né una voce sufficiente né un coraggio capace di trattare con la folla, di sporcarmi e di scambiare insulti con quelli che si rotolano sulla tribuna); ma il primato nel

pensare bene e nell'essere ben educato, anche se qualcuno dirà che l'affermazione è un po' rozza, lo rivendico, e mi metterei non tra quelli rimasti indietro, ma tra quelli che superano gli altri.»

22. «Per molte altre belle imprese, signori, è giusto ricordare Eracle, e anche perché fu il primo a radunare questa gara, per benevolenza verso la Grecia. Fino ad allora infatti le città erano ostili le une alle altre; ma quando egli ebbe abbattuto i tiranni e fermato i violenti, istituì una gara di forza fisica, una competizione di ricchezza e una mostra di intelligenza nel luogo più bello della Grecia, perché per tutte queste cose ci riunissimo nello stesso luogo, per vedere le une e ascoltare le altre: pensò infatti che la riunione di qui sarebbe stata per i Greci l'inizio dell'amicizia reciproca.» Note: ἄξιον + infinito; ἵνα συνέλθωμεν finale con il congiuntivo anche dopo un tempo storico (costruzione vivida); ὀψόμενοι, ἀκουσόμενοι participi futuri con valore finale; ἡγήσατο… γενήσεσθαι infinito futuro dopo un verbo di opinione. Oppure: «per le une come spettatori, per le altre come ascoltatori».

23. «Chi misura tutto sull'interesse della propria patria, e pensa che tutti i Greci debbano guardare agli Ateniesi e, se no, li chiama traditori, mi sembra che ignori la verità e se ne allontani molto […], tanto più che gli avvenimenti toccati allora ai Greci hanno testimoniato che a prevedere bene il futuro non fu Demostene, ma Eucampida, Ieronimo, Cercida e i figli di Filiade. Per gli Ateniesi, infatti, l'esito dell'opposizione a Filippo fu di sperimentare le sventure più grandi, sconfitti nella battaglia di Cheronea; e se non fosse stato per la magnanimità e l'amore di gloria del re, la loro sfortuna sarebbe andata ancora più in là a causa della politica di Demostene.» Note: ὁ… μετρῶν… ἡγούμενος… ἀποκαλῶν tre participi sostantivati coordinati; τῶν συμβάντων… μεμαρτυρηκότων genitivo assoluto causale; τὸ πεῖραν λαβεῖν infinito sostantivato, predicato di τὸ τέλος; πταίσασι participio aoristo concordato con Ἀθηναίοις; εἰ δὲ μὴ διά… «se non fosse stato per»; ἂν… προύβη apodosi dell'irrealtà nel passato.

24. a) «Questi, per la loro patria, si schierarono in armi in battaglia e dispersero la tracotanza dei nemici; combattendo, non salvarono la vita, ma fecero di Ade il comune giudice del valore e della paura.» Oppure: «… ma lasciarono che fosse Ade, giudice per tutti, a decidere del loro coraggio e della loro paura». b) Esametro: οἵ δε πά | τρας ἕ νε | κα σφε τέ | ρας εἰς | δῆ ριν ἔ | θεν το = – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×; κα davanti a σφ- è lunga per posizione. Pentametro: ὅ πλα καὶ | ἀν τι πά | λων ‖ ὕ βριν ἀ | πε σκέ δα | σαν = – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ‖ – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | ×; καὶ si abbrevia davanti a vocale; ὅ- e ὕ- sono lunghe per posizione davanti a muta e liquida. c) Forme epiche: δῆριν, μαρνάμενοι, ἐσάωσαν, Ἄΐδην con dieresi; πάτρα, parola poetica per πατρίς.

25. Traccia: a) A conserva il lungo soggetto infinito e quindi l'attesa: il lettore scopre solo alla fine che tutto ciò «assomiglia a un beneficio divino»; B lo spezza in quattro frasi, più chiare e adatte alla lettura ad alta voce, ma perde la costruzione e la gradazione (καὶ τὸ μέγιστον ἁπάντων diventa «e soprattutto»). b) οὐχ ἥκιστα è una litote: A la rende con «non meno che mai», vicina al greco ma un po' pesante; B con «ma mai come oggi», che trasforma la litote in un'affermazione forte. c) A conserva i due aggettivi «soprannaturale e divino»; B li riduce a «dono degli dèi», più semplice ma meno solenne. La traduzione personale va motivata con l'interpretazione: un proemio che vuole persuadere l'assemblea che l'occasione è un dono da non perdere.

26. Traccia: in comune: la grandezza di Atene, la necessità della concordia dei Greci, la parola come strumento politico. Differenze: Isocrate pensa a una Grecia unita contro la Persia e cerca un capo, anche Filippo (346); Demostene vede in Filippo il nemico della libertà delle città e chiama i Greci contro di lui. Isocrate scrive per la lettura, con il periodo ampio e senza iato; Demostene parla all'assemblea, con veemenza, domande, apostrofi. Destino: entrambi muoiono dopo la vittoria macedone (338, 322).

27. Traccia: Polibio, che vive nel II secolo e conosce l'esito, rimprovera a Demostene di aver misurato tutto sull'interesse di Atene e di aver chiamato tra-

ditori uomini che difendevano le proprie città (Arcadi e Messeni, liberati da Sparta grazie a Filippo); i fatti, Cheronea, gli danno ragione sul piano dell'utile. Demostene (*Filippica III* 36–40) vede invece nella corruzione e nella divisione la causa della perdita della libertà; Jaeger rivaluta la coerenza della sua scelta per la libertà della πόλις. Conclusione personale argomentata: distinguere il giudizio sul successo da quello sul valore della scelta (come fa la *Per la corona* 208).

28. Traccia: in entrambi i casi un oratore difende la repubblica contro un uomo che accumula potere (Filippo; Marco Antonio); entrambi usano l'invettiva e chiamano il popolo all'azione; entrambi pagano con la vita (Demostene nel 322, Cicerone nel 43, ucciso per volontà di Antonio). Il titolo è una citazione consapevole: Cicerone si sentiva erede di Demostene. Oggi «filippica» indica un discorso aspro di accusa o di rimprovero, anche privato.

29. a) «Il momento presente, dunque, se mai un altro, richiede molta riflessione e molto consiglio. Io però non ritengo difficilissimo stabilire che cosa bisogna consigliare sulla situazione presente; sono invece in imbarazzo su questo: in quale modo, cittadini ateniesi, bisogna parlarvene. Sono convinto infatti, da ciò che so per esserci stato e per averlo sentito, che la maggior parte delle cose ci sia sfuggita più perché non vogliamo fare ciò che si deve che perché non lo capiamo. Vi chiedo di sopportarmi, se parlo con franchezza, considerando se dico la verità, e con questo fine: che il futuro vada meglio. Vedete infatti come, per il fatto che alcuni parlano in assemblea per compiacervi, la situazione presente sia arrivata al colmo della miseria.» b) ὅ τι χρὴ… συμβουλεῦσαι: interrogativa indiretta, oggetto di ἡγοῦμαι con il predicativo χαλεπώτατον; ἐκπεφευγέναι: infinito perfetto (dell'infinitiva retta da πέπεισμαι) che indica un risultato che dura; τῷ μὴ βούλεσθαι / τῷ μὴ συνιέναι: infiniti sostantivati al dativo di causa, con μή, la negazione propria dell'infinito; ἐκ τοῦ πρὸς χάριν δημηγορεῖν ἐνίους: infinito sostantivato con il soggetto in accusativo, retto da ἐκ causale. c) Siamo nel proemio. L'antitesi regge il passo: ciò che bisogna consigliare non è difficile, lo è il modo di dirlo; non volere contro non capire; parlare per compiacere contro parlare con franchezza. L'oratore si presenta come il consigliere sincero che rischia l'impopolarità (μετὰ παρρησίας), opposto agli adulatori. d) Nel 349 a.C., quando Filippo attaccò Olinto, che chiedeva aiuto ad Atene; gli aiuti furono insufficienti e Filippo distrusse Olinto nel 348.